La Ricerca

BOLLETTINO

DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE

DI ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

N. 21
APRILE 1998

LA RICERCA, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, anno VIII, n. 21 - pag. 1-24, Rovigno 1998 - CDU 908 (497.12/.13 Istria) - ISSN 1330-3503

PROGETTO 11: L'EPURAZIONE IN ISTRIA

NOBILI FAMIGLIE TRA ALBONA E SPALATO

RECIPROCITÀ, MINACCIA PER LE ETNIE

S O M M A R I O

La Ricerca n. 21

Unione Italiana
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno
Redazione ed amministrazione:
Piazza Matteotti 13 - Rovigno d'Istria
Tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786
(Italia e Slovenia: 00385/52)

Indirizzo Internet:
www.dsgs.univ.trieste.it/crsrv.html
e-mail: crsrv@pu.tel.hr

COMITATO DI REDAZIONE
Sabrina Benussi, Marisa Ferrara, Orietta Moscarda, Alessio Radossi, Giovanni Radossi, Fulvio Suran, Nicolò Sponza, Silvano Zilli

DIRETTORE RESPONSABILE
Giovanni Radossi

REDATTORE PRINCIPALE
Alessio Radossi

REDATTORE
Orietta Moscarda

COORDINATORE
Silvano Zilli

PROGETTO GRAFICO
Emmanuele Bugatto
Fulvia Casara

VIDEOIMPAGINAZIONE
Alessio Radossi

STAMPA
B.B. Arti Grafiche

HANNO COLLABORATO
Massimo Radossi

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

L'Editoriale

■ di Giovanni Radossi

Atti del Crs: Humus culturale e rivalutazione della nostra presenza

Nel 1970 usciva per i tipi della Tipografia "Moderna" di Trieste, sotto gli auspici dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dell'Università Popolare di Trieste, il volume I degli ATTI del Centro di ricerche storiche, che era stato fondato nel novembre del 1968. Pubblicazione per molti versi pionieristica e coraggiosa, eccezione allora assolutamente insospettata e sorprendente nella realtà politica del magma jugoslavo, ancora di là dal mostrare segni di debolezza, cedimenti o concessioni che non andassero nella direzione di ciò che era il rampante socialismo autogestito. La burocrazia politica, le strutture militari ed il mondo accademico jugoslavo, in tutte le sue componenenti grande-nazionali, nessuna esclusa, costituivano l'elemento egemone della società, al di sotto del quale si agitavano tuttavia disordinatamente sparuti gruppi di dissidenti ancora lontani dall'aver maturato una compiuta identità sociale, politica e nazionale.

Ad essi, non per caso, ma per scelta precisa e coerente, si accostarono le prime incisive iniziative di una ristretta parte della dirigenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume che, pur partecipe della realtà sociale e politica del paese, a modo suo intese inserirsi nei processi di rinnovamento in atto, in particolare nell'area istro-fiumana. Preliminare alla comprensione di questo atteggiamento maturato nel corpo della "minoranza italiana", è la necessaria riflessione su quel punto di rottura costituito dall'imposizione violenta e balorda di nuovi equilibri etnici, di processi economici, di stratificazioni sociologiche e mistificazioni del patrimonio culturale che seguirono alle delusioni ed al disincanto nel primo decennio del dopoguerra regionale, sfocciato nella dissoluzione della convivenza plurisecolare. L'esodo fu il meccanismo diabolico che tutto rese possibile in queste nostre terre e tutti -andati e rimasti- fummo coinvolti in un fenomeno neppure previsto in quelle proporzioni.

A. Damiani nel volume ETNIA VII, edito poco fa dal nostro Centro, spiega come su quel mondo avessero interferito per secoli numerosi fattori esterni e fenomeni endogeni, producendo "l'Istria dei Comuni, l'Istria del Marchesato veneziano e della Contea absburgica di Pisino, l'Istria dei rigogliosi centri marittimi e della campagna malsana, l'Istria con la popolazione decimata da ricorrenti flagelli e sempre rimpiazzata da flussi migratori grazie alla politica demografica della Serenissima; (...) e poi Fiume, chiusa nel proprio municipalismo (...) e Trieste che si donò agli Asburgo, in entrambi i casi per sottrarsi all'invadenza, rispettivamente, della Croazia e della Repubblica di Venezia." Finché, con l'avvento dell'età contemporanea, irruppero valori nuovi, rivoluzionari: il concetto e la coscienza nazionale, il concetto e la coscienza di classe, da cui scaturì un'esplosiva commistione di nazionale e sociale. E qui, ancora una volta la regione si spopolava, ma ora con procedimento selettivo in senso etnico: la popolazione romanza, storicamente residente ab ovo, respinse l'imposizione politica ed istituzionale postbellica, di modo che "la presenza italiana, da paritetica per nume-

ro ed egemone per cultura, si ridusse a un gruppo sparuto, disarticolato, minoritario in tutti i sensi, sull'orlo dell'estinzione. Non pago del successo, il regime jugoslavo permise, agevolò ed addirittura promosse una pratica indirizzata ad una sorta di 'soluzione finale' della questione nazionale italiana in questi territori. (...) E poi lo scempio della storiografia locale, per quei richiami non potuti obliterare in una trascrizione ad usum delphini, che doveva costituire la piattaforma dell'impalcatura sciovinista."

Soltanto ad acquisizione avvenuta di codeste premesse, possiamo ora riproporci la dovuta riflessione implicita nel nostro esordire, pregnante di un trentennio di storia collettiva ed individuale, che è al contempo anche storia della nostra Istituzione e delle sue pubblicazioni. La rivista ATTI, per l'appunto, ha costituito e costituisce un contributo importante sia nell'ambito della storiografia regionale e nazionale, sia per quel che riguarda la 'biografia' della nostra comunità. Infatti, ulteriori lacerazioni del tessuto etnico unitario, senza precedenti storici, vengono adesso ad aggiungersi e ad intrecciarsi con i rischi di quel passato che abbiamo testé esplorato; la nostra rivista sapeva e sa di poter offrire anche in codesto frangente quel contributo qualificato alla rivalutazione della presenza italiana sul territorio che è stata custodita e curata in lunghi anni di isolamento dagli Italiani rimasti, in maniera specifica, anche attraverso le tredicimila pagine in essa pubblicate.

Infatti, i primi ATTI ed anche codesti odierni, hanno sempre posto al centro dell'analisi i diversi gruppi sociali della realtà regionale, con un'attenzione particolare per le diversificate mentalità e valori di riferimento, tipici degli apporti provenienti da nuovi flussi demografici, innestati, ovviamente, su un humus culturale e civile prevalentemente italiano; è stata una scelta di partenza che si è rivelata ben presto quale spunto di "modernità" di ricerca, anticipando per taluni aspetti quella storia sociale che si sarebbe pienamente affermata alla fine degli anni Settanta.

Oggi, in un clima politico e culturale profondamente mutato, favorevole a sperimentazioni metodologiche e ad allargamenti dell'orizzonte storiografico, ma pure caratterizzato da semplificazioni arbitrarie ed intolleranze di matrice ideologica, gli ATTI continuano a svolgere quella che riteniamo essere la loro funzione civile nell'ambito di scelte già consapevolmente maturate nei tre decenni decorsi di vita della nostra Istituzione, cogliendo gli aspetti positivi delle nuove opportunità di contatto e confronto storiografico offerte dalla relativa apertura culturale e scientifica in Croazia e Slovenia. Almeno così ci sembra possibile mantenere e ricostruire tra gli studiosi ed i ben pensanti quell'irrinunciabile unitarietà del più vasto territorio del nostro insediamento storico -la Venezia Giulia- scevra, però, da forme obsolete di patriottismo, in quanto incompatibili e lesive della civiltà contemporanea.

Scriveva in proposito qualche anno fa Elio Apih, uno dei fondatori della nostra Rivista ed ancor sempre membro della sua Redazione: "Oggi è stagione di forti revisionismi storiografici, lo si gradisca o no. Soprattutto lo studioso della contemporaneità deve adeguare il suo capire agli scenari che mutano, e aprono al presente nuove prospettive e nuovi scorci di dinamica della storia. La consapevole accettazione del revisionismo (a patto, s'intende, che sia sostanziato di lealtà) è uno dei maggiori fondamenti dell'etica dello storico. E ce n'è bisogno! Scenari e certezze sono venute meno a iosa; valutazioni storiche che parevano consolidate come non mai, vengono rimesse in discussione. (...) E' in discussione una parte importante di quel che si chiama memoria storica, forse una parte essenziale, l'individuazione dei percorsi reali attraverso cui ci giungono gli orientamenti sul presente".

A ventisette anni dalla nascita, gli ATTI possono ben dire di essere stati presenti nella vita intellettuale della Comunità Nazionale Italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Anche attaverso loro, questa coraggiosa comunità dei rimasti ha individuato la propria identità, scoprendo nel passato, le ragioni dell'operare quotidiano, promuovendo una generale temperie di studi e di ripensamento della memoria storica.

Nella seconda metà di codesto 1998, in occasione della parziale inaugurazione della rinnovata ed ampliata sede del nostro Ente, celebreremo, con una pubblicazione di particolare rilevanza scientifica ed editoriale, il già ricordato XXX anniversario di fondazione del Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana: sarà, lo riteniamo, un'altra importante affermazione della nostra vitalità e del profondo radicamento della nostra civiltà su questo suolo natio.

Il concetto di reciprocità: una minaccia per le minoranze

■ di Ezio Giuricin

Da qualche tempo è invalsa la prassi, per le autorità croate, di richiamarsi, anche in occasioni ufficiali, al principio della reciprocità in materia di diritti delle minoranze. Un assunto molto semplice, apparentemente logico e lineare, ma dalle conseguenze potenzialmente nefaste per i gruppi nazionali. L'assioma è chiaro e recita all'incirca così: " noi in quanto Stato siamo disposti a tutelare la comunità minoritaria appartenente alla sfera linguistica e culturale di una Nazione straniera (presente nel nostro Stato) nell'esatta misura in cui (e solo in quanto) tale Nazione tutela effettivamente la nostra minoranza a casa propria". Un paragone, un parallelismo che ci rimandano al criterio della "ritorsione", del "contrappeso", dell'"equivalenza" proprio degli scambi e delle transazioni delle società più primitive, ma che comunque continuano ad essere ancora oggi alla base di ogni forma di "negozio" civile o commerciale. Un principio dunque sostanzialmente valido per qualsiasi scambio in natura, per una compravendita: un equo criterio da adottare tra due soggetti intenti a negoziare una merce, un oggetto, ma certamente non accostabile alla complessa e delicata dimensione dei diritti delle minoranze, che attiene alla più ampia sfera dei diritti dell'uomo.

Un principio che ci rimanda al concetto della "ritorsione", del "contrappeso"

Sorprende che il concetto di reciprocità riferito alle minoranze sia stato recentemente usato non solamente dal Presidente della Repubblica croata e da altri alti esponenti politici di Zagabria, ma anche da alcune personalità di spicco del mondo politico italiano. Chiari riferimenti alla reciprocità in materia di tutela dei diritti delle comunità minoritarie sono stati fatti a Trieste, in occasione dello storico incontro al Teatro "Verdi" tra il presidente della Camera Luciano Violante e il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini. Entrambi, anche se in modo diverso, si sono richiamati a questo principio, indicandone pregi e valenze ai fini di un'equa soluzione dei problemi delle minoranze, e per lo sviluppo dei rapporti di buon vicinato tra gli Stati. Analoghi concetti sono stati espressi anche in occasione di una delle recenti visite del Presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, al Friuli-Venezia Giulia. Intervistato da un giornalista di una testata della minoranza slovena in Italia, il quale gli aveva chiesto se non considerasse giusto garantire alla comunità slovena la "reciprocità" con quella italiana in Slovenia e Croazia, ovvero lo stesso livello di diritti e gli stessi strumenti di tutela garantiti alla nostra minoranza, Prodi rispondeva di ritenere utile e necessario dare quanto prima una risposta positiva in questo senso.

L'inaugurazione della scuola elementare italiana a Parenzo, *"Bernardo Parentin"*

Siamo convinti che tali esternazioni siano il riflesso di una non adeguata conoscenza del problema e del significato del termine "reciprocità" (riferita alle minoranze), piuttosto che di una consapevole e

razionale presa di posizione. Siamo certi, inoltre, che i più accesi sostenitori di tale principio, ovunque, non si rendano realmente conto dei pericoli e delle insidie contenuti nel concetto di "reciprocità": del fatto cioè che la sua logica vada a scapito innanzitutto delle "proprie" minoranze (oltre che delle minoranze in genere e degli interessi nazionali dei singoli Paesi).

Ma quali sono gli aspetti negativi e più contraddittori di tale principio? Innanzitutto la reciprocità riferita alla dimensione specifica dei diritti minoritari si configura essenzialmente, quasi senza eccezione, come una "reciprocità negativa". Alla sua base vi è sempre la logica del "baratto", dello scambio, nell'ambito dei quali le minoranze finiscono per assumere esclusivamente il ruolo di "ostaggi". Uno Stato in questo modo viene indotto a concedere determinati diritti, garanzie o libertà solo se questi vengono assicurati simmetricamente anche dall'altro Stato.

Gruppo folk della minoranza italiana mentre si esibisce in piazza Unità a Trieste

Una specie di contesa, di confronto, di costante "paragone negativo" tra i "negoziatori" di un diritto, che facilmente può trasformarsi in una gara a "chi fa meno". Un rapporto negoziale che sostanzialmente induce ogni singolo Stato ad attendere che sia l'"altro", per primo, a dare dei segnali di apertura. In questo quadro la "reciprocità positiva" risulterebbe essere un nonsenso, poco più di un mero esercizio filantropico, un comportamento dettato esclusivamente dalla buona volontà o dalla lungimiranza dei singoli; offrire dei diritti "maggiori" rispetto a quelli concessi da un altro Stato equivarrebbe firmare una cambiale in bianco.

Ed è evidente che in un rapporto basato sul paragone, lo scambio di diritti e di garanzie, e sull'attesa che l'"altro" compia il passo sperato prima di compierlo a casa propria, o di compierlo solo nella misura necessaria a stabilire un mero rapporto di equivalenza tra i vantaggi ottenuti e quelli concessi, si rischia di relegare le minoranze ai più bassi livelli di tutela possibili: al risultato cioè della somma delle volontà negative di entrambi gli Stati.

Il concetto di reciprocità, conseguenza pratica del principio romano del "do ut des", è espressione di una logica di scambio concernente oggetti, merci o cose prive di soggettività e di diritti propri.

Nel diritto pubblico e internazionale, nel rapporto tra gli Stati il suo impiego può essere considerato legittimo, sino a un certo punto, nella sfera amministrativa, penale, civile o processuale, per attribuire, ad esempio, determinati diritti di carattere patrimoniale, amministrativo o economico.

Il riconoscimento di un titolo di studio o professionale, di una prerogativa processuale o civile, di un diritto immobiliare, della validità di un documento rilasciato all'estero, di un particolare trattamento previsto dal codice penale o dagli organi amministrativi, oppure i regimi di estradizione e di collaborazione tra gli organi di polizia possono essere ricondotti a criteri di reciprocità.

La presentazione a Trieste di un volume edito dal Crs in collaborazione con l'Ui-Upt

Ma nel campo dei diritti e delle libertà fondamentali

dell'uomo e del cittadino e, in quest'ambito, dei diritti delle minoranze, l'accostamento a tale concetto, quando tali diritti diventano oggetto di negoziato o di trattative tra gli Stati, è quantomeno azzardato. O meglio dovremmo dire infondato e inaccettabile da un punto di vista di principio, perché sappiamo che, purtroppo, spesso gli Stati non hanno scrupolo di trasformare i diritti umani e delle comunità in meri oggetti di scambio, e le minoranze in ostaggi.

La reciprocità, inoltre, quando non è applicata alle minoranze, è quasi sempre riferita a diritti o prerogative da conferire a cittadini stranieri. La loro posizione, ovvero i loro diritti vengono paragonati a quelli garantiti ai propri cittadini nello Stato straniero. Nel caso invece delle comunità e dei gruppi etnici o nazionali minoritari la reciprocità si applica direttamente ai propri cittadini, in un contesto - quello del diritto costituzionale - che garantisce precise ed inalienabili garanzie, poteri e libertà.

Ricorrere al criterio di reciprocità, in questa sfera, se riferito a "propri cittadini" o a comunità etniche e nazionali riconosciute quali parti integranti dell'ordinamento civile e politico interno, significa per uno Stato innanzitutto violare i propri fondamentali principi costituzionali. La reciprocità riferita ai diritti delle minoranze si configura pertanto come un'aperta violazione sia del diritto interno che di quello internazionale.

Conseguenza dell'applicazione del principio di reciprocità dunque non è la parità di trattamento tra minoranze diverse - obiettivo fondamentale che gli Stati e la comunità internazionale vorrebbero conseguire- ma la discriminazione e la disuguaglianza tra i cittadini. Il rispetto e l'applicazione di determinati diritti ai propri cittadini, in questo modo, viene fatto dipendere dalla volontà o dalla situazione di un altro Stato.

La qualità di trattamento e di tutela di una minoranza, attraverso il criterio di reciprocità, viene ad essere così completamente condizionata dal livello momentaneo di rapporti tra due Stati, dal clima internazionale o da situazioni che attengono esclusivamente alla temporanea sfera di interessi politici o economici dei gruppi dominanti e di potere.

E' inutile sottolineare come le minoranze, in un simile contesto, diventino "ostaggi", oggetti di ritorsione, di ricatto, vengano cioè svuotate di ogni soggettività e volontà, invece di diventare fattori e protagonisti di sviluppo di nuove relazioni.

Ma l'aspetto più contraddittorio di tale criterio riguarda il metro di paragone, il sistema ed i valori di comparazione che esso esigerebbe di imporre. Applicare la reciprocità alla sfera dei diritti minoritari tra Stati, comunità politiche o ordinamenti giuridici diversi significa innanzitutto presupporre di poter comparare tra loro soggetti e sistemi omologhi. Nel caso delle minoranze, inserite in specifici contesti sociali, civili, economici, giuridici, con storie, tradizioni, esperienze, ambienti spesso molto diversi tra loro, significherebbe imporre delle inaccettabili forzature.

La realizzazione di determinate garanzie può dare risultati o produrre effetti diversi a seconda delle caratteristiche sociali, giuridiche, politiche o economiche del contesto in cui vengono attuate. Gli stessi diritti in ambienti sociali e politici diversi possono dare risultati completamente dissimili tra loro, così come strumenti di tutela formalmente diversi, per l'influenza dei contesti sociali, possono produrre effetti sostanzialmente analoghi.

Il seggio garantito per una minoranza inserita in uno specifico contesto politico, retto da particolari regole ed equilibri elettorali, può offrire un quadro di garanzie diverso rispetto a quello di un'altra minoranza, posta in un ambiente politico istituzionale o in un sistema di partiti dissimile. Determinati strumenti economici o finanziari, a seconda del contesto in cui trovano applicazione, possono configurare situazioni molto diverse tra loro.

Ecco perché il criterio di reciprocità dovrebbe essere sostituito da altri termini o principi, come ad esempio quello di "complementarità", di "sintonia" tra gli Stati nel trattamento e l'applicazione dei diritti delle minoranze, o meglio di "emulazione" o di "concorrenza positiva".

Ciò indurrebbe le diverse comunità politiche e i singoli soggetti internazionali a competere tra loro sul piano della qualità di tutela dei gruppi minoritari, e ad attribuire il massimo dei diritti senza attendere un analogo comportamento dagli altri.

I negoziati e le trattative potrebbero essere così condotti su un piano diverso per raggiungere degli obiettivi coerenti con i grandi processi di integrazione in corso, in un contesto europeo sempre più unito, complementare ed interdipendente da un punto di vista economico, sociale e politico.

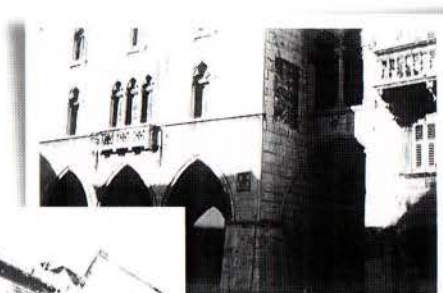
La ricerca di idonei strumenti per raggiungere un alto grado di "parità'" e di "sintonia" nel trattamento delle minoranze, e l'individuazione di forme di "concorrenza positiva" e di collaborazione in questo campo, potrebbe aprire una nuova era di crescita e di sviluppo per i gruppi nazionali, e di affermazione democratica per le società in cui viviamo.

Dalmazia, la nobile famiglia degli Alberti e il suo ruolo nella storia civile spalatina

■ di Mladen Culic-Dalbello

Non si sa, con esattezza, se la nobile famiglia degli Alberti, presente nell'area di Spalato fin dal 1200, fosse di origine latina autoctona o se fosse venuta da Firenze, all'epoca della cacciata dei ghibellini fiorentini, come sostiene l'abate Carrara. C'è una certa perplessità storica sulle grandi famiglie nobili e di commercianti che hanno lasciato nella pietra il loro suggello, creando i più interessanti e più prestigiosi palazzi di Spalato, prima che la città, nel 1400, si desse alla Repubblica di Venezia. Ne citiamo alcuni: il palazzo Papali-Dalla Costa-Dal Bello, ora museo della città di Spalato con il suo grandioso portale romanico e il suo spettacolare cortile interno dove troneggia l'effigie in marmo del comandante veneziano Foscolo, detto anche Ca' d'Oro di Spalato; l'altro palazzo, quello che porta inciso, nella lunetta del portale, il nome "Batiste de Agubio", sempre di stile romanico, ora ridotto, anche perché immerso in una calle nascosta della città vecchia, a magazzino di stoffe; Palazzo Cambio, che sorge in una via laterale, oltre la Piazza dei Signori (oggi "Narodni Trg "), di stile più gotico che romanico, abitato da gente che ignora dove abbia la fortuna di vivere; il palazzo Alberti, il palazzo Cindro, più recente, e i tanti altri che formano il fascino di Spalato.

Anche il padre della letteratura croata Marulo, era figlio di un Alberti

Durante l'impero romano fu edificato il Palazzo di Diocleziano e il Tempio di Giove, sotto il libero Comune (e se Spalato è stata eretta a Libero Comune, questo dovrebbe dire qualche cosa agli storici) furono innalzati splendidi edifici, e infine dai Veneziani torri, bastioni: non ci sono altre opere architettoniche degne di nota a Spalato. Dall'impero romano che edificò il Palazzo di Diocleziano e il Tempio di Giove alla fioritura degli edifici innalzati sotto il Libero Comune (e se Spalato era retta a Libero Comune, questo dovrebbe dire qualcosa agli storici) e, infine, alla grazia dei monumenti, mura, torri, bastioni eretti dai Veneziani: non c'è altro degno di nota a Spalato. Nessun turista oltrepassa la città vecchia per visitare la nuova, che fa capolino dietro, piena di grattacieli, brutti e tirati su alla meglio, per dar posto alle migrazioni successive di gente che veniva dalla Bosnia Erzegovina e da altre regioni del retroterra. I turisti osservano ancora il vecchio campanile di Sant'Irnerio (la chiesa delle Benedettine fu distrutta nel 1800) e l'ex Ospedale civile, fuori dalle mura, dove il vecchio e il giovane Foscolo s'impegnarono contro le numerosi pesti, che affliggevano la città: ridotto, per la sua struttura leggiadra, prima a Museo della Rivoluzione, ora non si sa esattamente a cosa. Se è vero il detto "Saxa loquuntur", la città di Spalato e i suoi dintorni sono veramente un esempio illustre di tale detto. La maggioranza degli edifici più grandiosi di Spalato fu dunque costruita prima che Venezia venisse chiamata come protettrice e liberatrice dai Reggenti della città nel 1400. E allora nella

***Qui sopra,* Palazzo Papali-Dalla Costa-Dalbello.**

Particolare di Palazzo Alberti e del Palazzo del Comune.

città esistevano gli Alberti, i Cambio, gli Agubio-Ivellio, i Marulo. Il grande Marulo, cosiddetto padre della letteratura croata, era figlio di un Alberti. E, come ci dice Solitro [1], un tentativo di unione tra certo Gelicich ed Elena Alberti finì con un doppio omicidio. Non era cosa lecita, allora, che un membro della famiglia Alberti si congiungesse in matrimonio con un membro, sia pur ricco, della comunità locale. Che Marulo conoscesse l'illirico era ovvio.Tutti i dalmati, o almeno i più colti, erano trilingui. Parlavano latino, che usavano soprattutto nella scrittura per farsi capire, in quanto era un linguaggio universale, italiano con molte inflessioni venete e dalmatiche, e sapevano anche l'illirico, come si definiva allora il croato molto addolcito. Che era molto spesso il dialetto ciacavo, colorito e cantilenante, preferito sulle isole e nei nuclei cittadini. Del resto, il ciacavo si è parlato universalmente in Dalmazia fino a poco più di cinque anni fa. Marulo soleva ritirarsi per scrivere le sue opere letterarie sull'isola di Solta, allora poco abitata. Ma perché proprio a Solta? Perché gli Alberti possedevano a Porto Uliveto (l'attuale Maslinica, che è la sua traduzione letterale) vasti territori e coloni. Lo dimostra il loro mirabile palazzo a Maslinica, ridotto dopo la guerra ad albergo, e ora vergognosamente abbandonato.

Il primo Alberti di cui abbiamo menzione scritta a Spalato [2] fu Leone: era di nobile famiglia e l'abate Carrara lo dice ghibellino di Firenze. Per il suo ingegno, la perseveranza politica e l'autorità fu a buon diritto definito il padre della patria. La sua lapide funeraria è sita nel chiostro di San Francesco e fu posta in quel luogo nel 1296. Che cosa significa essere autoctoni? Quanti secoli devono passare perché qualcuno possa fregiarsi di questo titolo? Tuttavia, sette secoli sono abbastanza, credo per essere definiti autoctoni: gli Alberti lo erano. A proposito di autoctonia, bisogna tener presente che, all'inizio della II guerra mondiale, i residenti di Spalato toccavano le 40.000 unità. Oggi, la città dalmata ha circa 300.000 abitanti: è evidente, quindi, che ci sono stati passaggi obbligati di gente che autoctona dalmata non è, e che si è spostata sulla costa per motivi economici. Questo è un male per le tradizioni orali e scritte della comunità dalmata che, infatti, si va perdendo, in favore di altre culture non autoctone.

I primi documenti scritti, relativi a questa grande famiglia, risalgono come è noto al XIII secolo. Così, Giovanni Alberti, patrizio spalatino, fu generale della Veneta Signoria. Tolse ai Turchi il forte di Clissa, a quei tempi una delle più grosse spine per i dalmati e i veneziani. Cinto d'assedio dai musulmani, si difese con eroismo, tanto che alla fine venne decorato dal conte Lencovich, Bano della Croazia, in nome dell'Imperatore Ferdinando II, con una collana d'oro. Ma, in seguito, non sapendo il Bano fornirlo di vettovaglie, tentò con i suoi un'arditissima sortita e cadde oppresso dall'immenso numero di nemici sul campo dell'onore, nel 1516.

Gli Alberti furono possidenti, canonici, generali, notai ed avvocati, sempre presenti in ogni documento che si riferisca alla città di Spalato.

Matteo Alberti, anche patrizio spalatino, arcidiacono, coltivò gli studi filosofici, di diritto e di letteratura. Si dedicò a moltissimi esperimenti chimici, che purtroppo lo trassero prematuramente alla tomba. Abbiamo di lui la versione in versi illirici dell'offizio della Beata Vergine, stampato a Venezia nel 1616 e dedicato alla Repubblica di Ragusa. Di questo lavoro si servì il gesuita e linguista pugliese, di Foggia, Ardelio Della Bella, per la compilazione del suo "Dizionario del latino-italiano-illirico", pubblicato, sempre a Venezia, nel 1728. Per fare un altro esempio, Nicolò Alberti fu un distinto cultore della poesia latina, lasciò non pochi componimenti, che gli fecero guadagnare le lodi del Marulo. Il fatto che sia lui che Marulo si esprimessero preferibilmente in latino, dimostra la propensione per una lingua che conoscevano benissimo e che consideravano familiare; certo si esprimevano anche in illirico, ma solo per gli scritti, che loro consideravano "nugae". Come fece del resto Tommaseo. Persa l'abitudine ad esprimersi in "dalmatico", che era la lingua volgare dalmata, derivata direttamente dal latino, caratteristica di tutta la regione quarnerina e dalmata, per abbracciare il veneziano, molto più facile e universalmente parlato, dall'Istria all'Albania, restava in tempi recenti una chance : essere almeno bilingui e usare per parlare il dalmato-ciacavo.[3] Colonizzare la lingua è un assurdo storico, una forzatura innaturale, eppure quest'assurdo si tenta di imporlo oggi, per togliere l'ultimo residuo di latinità ad una terra che latina e veneziana è stata per due secoli.

Nel 1944, l'ultimo erede degli Alberti riuscì a fuggire dalla Dalmazia, in mano alle milizie di Tito, e si rifugiò in Italia, dove divenne prefetto di Bologna. Era stato scacciato dalla sua terra natia, dove la sua famiglia aveva operato per 700 anni.

La tomba di famiglia degli Alberti è a Porto Uliveto, dedicata ad una fanciulla morta in giovane età. E' una tomba a cupole perfettamente conservata, accuratamente intonacata di bianco, che ha, intorno a sé, come bisognosi di protezione, quindici o venti piccoli cippi di pietra, che si raggruppano, con le loro date di morte incise: 1942-1943. Le fonti non mentono.

Note

1. SOLITRO, *Documenti sulla Dalmazia*, 1890;

2. S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, 1856;

3. A. CRONIA, *Storia della letteratura serbo-croata*.

Esuli e "rimasti": è necessario un rapporto più costruttivo

■ di Pasquale De Simone

Riflessioni e prospettive di un percorso, visto da uno dei protagonisti della diaspora

È con grande commozione che ricordo la possibilità che mi si offrì di reincontrarmi con il prof. Antonio Borme, a Gorizia, nel 1990. Non si trattava allora né oggi di un mero richiamo alla nostalgia del tempo che trascorre inesorabile. Si trattava soprattutto del punto di riferimento ad una stagione in cui sembrò che la presenza italiana al di là del confine potesse essere suscettibile d'una ripresa significativa, d'un risveglio di stimoli capace di imprimere un nuovo corso alle attività della comunità nazionale. Ma quella fu invece stagione nella quale ci inserimmo, per quanto rientrava nelle nostre possibilità operative, attraverso gli organismi goriziani, essendo impossibile presentarsi velleità tra gli italiani di fare qualcosa di più di organizzare un coro, una filodrammatica o un gruppo folcloristico.

Borme aveva già impostato i rapporti con l'Università Popolare di Trieste (operante, non è un mistero, quale tramite dello Stato italiano e successivamente anche della Regione Friuli-Venezia Giulia) per sostenere finanziariamente la scuola italiana; ma anche questo disturbava chi voleva alimentare il sospetto di vedere ovunque autori di irredentismo. Si passò perciò al finanziamento di attività più innocue: le conferenze, i viaggi premi, le dotazioni di attrezzature, tanti, molti libri. Con Osimo ci fu il tracollo, perché - io ne sono convinto - molti fra coloro i quali confidavano nelle evoluzioni della provvisorietà (e non era fantapolitica, visto quello che stava accadendo fra le due Germanie e nei risvegli di indipendenza), chiusero la partita e finirono di dichiararsi italiani nel successivo censimento, il cui esito fu disastroso per gli italiani nonostante tutti i presupposti ottimistici.

Ma il dato più triste in quel periodo, fu che l'intera opinione pubblica italiana fu resa persuasa che oltre confine tutto andava - dopo Osimo, con i rinvigoriti finanziamenti nel migliore dei modi possibili. Ogni inviato di giornale (anche proveniente da ciò che resta dell'antico Triveneto) si faceva premura e dovere di esaltare la situazione esistente. La nostra piccola voce richiamata ai dati del realismo, all'approfondimento al di là dei dati convenzionali veniva rifiutata come ovviamente preconcetta e inaffidabile.

***A sinistra,* una cartolina dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia**

Ricordo i colloqui telefonici con l'inviato del *Giornale* di Milano - quotidiano che voleva e cercava di essere il più attento ai nostri problemi - il quale si meravigliava dei dati che gli fornivo in presenza delle smaglianti evidenze che gli venivano prospettate in sede ufficiale. Si ricredette soltanto allorché, invitatolo a prendere contatto con Borme, mi ritelefonò con qualche perplessità che però mal si inseriva nel contesto generale. Ci volle la denuncia del Gruppo 88 perché la stampa italiana si accorgesse dell'equivoco in cui era caduta e, senza il pudore di alcun cenno di autocritica, si adattasse alla nuova realtà, descritta dai

diretti interessati, e si ponesse qualche interrogativo.

A *lato*, il manifesto del 35.° della fondazione dell'Unione degli Istriani

Borme era stato "riabilitato", secondo la terminologia dell'Est, e molte carte erano state rimescolate. La possibilità d'un dialogo tra organismi rappresentativi della stessa gente al di qua e al di là del confine era stata ed è ormai ampiamente accettata, e non fa più novità (o se si vuole scandalo, da certi punti di vista estremizzanti).

Ma il punto adesso è di esaminare che fare nel concreto per un lavoro in profondità.

I finanziamenti occorre dirlo con chiarezza - sono tanti e notevoli. Io sono sempre convinto che in prima linea andrebbero messi i giovani con scuole e corsi per socializzarli nell'uso della lingua; con viaggi di studio che comprendano prese di contatto con giovani delle località visitate. Credo sia questo il lavoro fondamentale da affrontare con costanza e determinazione, devolvendo a questo fine il massimo delle risorse disponibili, o chiedere ulteriori se quelle esistenti si rivelassero insufficienti.

Spesso, i rappresentanti italiani avevano assicurato il loro intervento per le questioni loro prospettate dalle rappresentanze degli esuli. Ma si erano poi arresi di fronte alle dichiarazioni di impotenza delle autorità federali, in quanto si sarebbe trattato di problemi di competenza esclusiva delle comunità locali. Una impostazione del tutto inconcepibile allora, come oggi nel quadro d'una globalità di buoni rapporti e di rilevanti contribuzioni finanziarie ed economiche.

E' indispensabile altresì che accanto alla scuola possano svilupparsi forme associative culturali con la possibilità di dialogare senza remore con la Nazione d'origine per dare e ricevere apporti con libero, ampio interscambio.

Occorre poi che la comunità italiana possa esprimersi con maggiore autorevolezza. Ma questa è un'esigenza di competenza di chi opera sul campo e pertanto

***Sopra*, la cartolina del XXXV Raduno degli esuli. *Sotto*, il manifesto per lo scoprimento della lapide in onore di mons. Santin**

ritengo inopportuna l'intromissione. Quella che auspico è che, sia pure da posizioni politiche diverse, si possa stabilire fra istriani al di qua e al di là del confine, un rapporto più costruttivo, più aperto anche sul piano dello scambio delle informazioni e delle opinioni.

Dobbiamo insomma essere aperti e disponibili ad ogni collaborazione che possa servire quale tramite di conoscenza della realtà istriana e possa costituire motivo di avvicinamento per cercare di comprenderci meglio. Mi auguro sinceramente che ciò abbia a verificarsi. E che l'al di là e l'al di qua del confine possa per gli istriani essere cancellato in un riaccostamento che renda possibile l'operare assieme per conservare ciò che resta dell'istrianità.

L'epurazione in Istria
Fonti e problemi

■ di Orietta Moscarda

La riflessione sui mutamenti politici seguiti al 1989 ha suscitato, soprattutto in Francia e in Germania, una nuova attenzione per il tema dell'epurazione, i cui echi si sono colti anche in Italia. D'altra parte, anche la crisi jugoslava ha condotto la storiografia di alcuni degli Stati successori ad affrontare nuovamente l'argomento, in un'ottica diversa dal passato. In questo clima, anche la nuova stagione di ricerche sull'Istria nel dopoguerra - intrapresa dagli studiosi italiani e non, come pure da quelli del gruppo nazionale italiano, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, e consentita dall'apertura degli archivi sloveni e parzialmente di quelli croati - ha permesso di porre come oggetto di studio il nodo dell'epurazione in una realtà singolare e complessa come quella istriana. Si tratta di una scelta rilevante, perché l'analisi dell'epurazione costituisce uno strumento importante per comprendere meglio sia la logica di costruzione del regime comunista jugoslavo, sia la politica che quel regime seguì nei confronti della popolazione italiana.

"La giustizia del popolo" nei documenti risalenti al Dopoguerra nelle nostre terre

Ciò detto, dobbiamo subito chiarire che un panorama complessivo ed organico dello sviluppo e delle modalità concrete con cui l'epurazione fu condotta in Istria, e più in generale in Croazia e in Jugoslavia, è ancora ben al di là da venire. Non per questo, risulta impossibile cogliere fin d'ora, anche se in maniera problematica, alcune linee di tendenza relative al fenomeno dell'epurazione nel territorio istriano.

In tale prospettiva quindi, l'epurazione è stata considerata come un processo che si manifesta nella realtà del dopoguerra con ritmi ben determinati, si sviluppa in un contesto preciso e sembra riconducibile a presupposti abbastanza chiaramente definiti. Sono stati pertanto individuati alcuni degli strumenti utilizzati dal Partito comunista croato e da quello sloveno per realizzare l'epurazione, che condusse all'eliminazione di interi gruppi sociali e, di riflesso, alla crisi dell'elemento italiano nella città di Fiume, mentre più lievi - anche se politicamente interessanti - sembrano essere state le conseguenze nel Capodistriano.

Tali infatti - Fiume e il Circondario di Capodistria - sono state le aree su cui si stanno concentrando questi primi stu-

34

Il Comitato Popolare Regionale dell'Istria e il Comitato Popolare Cittadino di Fiume emanano la seguente

ORDINANZA

sulle modifiche ed aggiunte all'ordinanza sui sequestri no. 3345-46 del 17 aprile 1946, rispettivamente no. 1304-II-1946 del 12 aprile 1946.

Art. 1.

Tutte le persone che durante la lotta popolare di liberazione sono state uccise o sono perite in seguito alla propria criminale ed ostile attività antipopolare, oppure sono fuggite durante la lotta o prima della liberazione per sopprimersi alla responsabilità verso le autorità popolari, saranno considerate criminali di guerra e nemici del popolo.

La presente Ordinanza si riferisce anche alle persone di cui al precedente capitolo decedute di morte naturale.

Art. 2.

I beni delle persone previste all'art. 1 di questa Ordinanza vengono **confiscati**, mentre quelli seque-

C. P. CITTADINO - FIUME

GRADSKI N. O. - RIJEKA

17.VI.1946.

PUBBLICO ACCUSATORE

Fiume

Nelle foto, **alcuni atti del Comitato popolare cittadino di Fiume contro i "nemici" del regime**

C. P. CITTADINO - FIUME
Sezione Amministrativa
N. 17.VI.1946.

Al
PUBBLICO ACCUSATORE
e. p. c.
ALL'AMMINISTRAZIONE BENI POPOLARI
Fiume

In base all'articolo 3. della Temporanea Ordinanza N. 1504./11.1946. del 12.IV.1946. C.P.C. di Fiume si rimettono al titolare i dati di Giovanni PAVELLA con la proposta del sequestro di tutta la proprietà del su nominato.

Il nominato si è distinto con lavori contro il popolo, come collaboratore dell'occupatore, cioè dei tedeschi.

Come tale già dall'inizio della scorsa guerra collaborava economicamente con i tedeschi acquistando vino all'ingrosso per i fabbisogni delle forze armate germaniche.

Ciò si può vedere dalla pratica di revisione che è stata presentata al consiglio civile del giudizio Amministrazione militare armata Jugoslava ad Abbazia da parte di PAVELLA nella causa civile Moser-Pavella. In questa pratica si parla di grandi quantità di vino dalmato le quali forniva Pavella per mezzo di Moser per i fabbisogni dell'armata Germanica. Dopo la capitolazione dell'Italia PAVELLA ha messo la sua impresa completamente a servizio dei germanici mettendo pure loro a disposizione l'albergo " BONAVIA" a Fiume dove i tedeschi abitavano tutto il periodo della guerra fino alla fine di questa.

Con il commercio all'ingrosso del vino a Fiume di cui è proprietario il su nominato che collaborava strettamente anche dopo la capitolazione dell'Italia, tramite i suoi subordinati con le autorità dell'ar-

GRADSKI N. O. - RIJEKA
Odjel Upravni
Br. 8903 17.VI.1946.

meccanismo dei processi, dei sequestri e delle confische, favorirono la conquista del potere politi-

A lato, avvio della procedura di sequestro di tutti i beni di Giovanni Pavella (1946)

co da parte dei comunisti e la creazione della base economica dello stato "socialista", agendo nel contempo anche come elemento di sopraffazione nazionale.

In sintesi, possiamo dire che la "giustizia del popolo" e più in generale il nuovo potere popolare, nascevano e traevano la propria legittimità dalla lotta popolare di liberazione, che per gli jugoslavi fu anche rivoluzione, e quindi da una rottura rivoluzionaria che poneva numerosi problemi nel rapporto con il precedente ordinamento e la legislazione precedente. Inoltre, la priorità assoluta data dal PCJ alla politica di annessione, nonché la presenza di elementi di rivalsa e sopraffazione nazionale, dovuti alla politica fascista condotta nei confronti delle popolazione slovene e di quelle croate nella Venezia Giulia, aggiunse ulteriore vigore alla cosiddetta "resa dei conti" nei confronti di coloro che erano riluttanti all'adesione al regime, o anche semplicemente considerati potenzialmente pericolosi sulla base del loro passato politico e della loro stessa collocazione sociale. Ed è in questo contesto che va valutata l'ampiezza e la profondità dell'epurazione, che in quegli anni interessò non solo l'Istria, ma tutta la Jugoslavia, ma che certamente nei territori appartenenti allo Stato italiano, rivendicati, occupati e parzialmente annessi da parte jugoslava, assunse oggettivamente - e probabilmente in certa misura anche intenzionalmente - una valenza snazionalizzatrice.

Almeno sino al febbraio 1947, il CPC di Fiume, strumento per l'attuazione pratica della politica del PCJ, indirizzò le proprie energie nell'emanazione di decreti e di ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere politico e alla ristrutturazione socio-economica della città, rivolgendo però i maggiori sforzi, anche sul piano legislativo, all'obiettivo dell'annessione. Ed è per questo motivo che, data la specificità di Fiume - che solo nell'autunno del 1947 venne formalmente trasferita alla sovranità jugoslava - si ebbe un parziale mantenimento del precedente ordinamento giuridico, reinterpretato però secondo criteri puramente politici. I giudici popolari - si affermava - avrebbero dovuto attenersi "alle leggi vigenti, in quanto queste non contrastino con lo spirito e gli interessi del

di, che io sto conducendo in riferimento a Fiume, mentre Roberto Spazzali sta affrontando la realtà di Capodistria, Isola e Pirano.

Per quanto riguarda Fiume, presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno è a disposizione un'ampia selezione di atti relativi a procedimenti di sequestro, amministrazione provvisoria e confisca dei beni, avviati dagli organismi giudiziari nei confronti di cittadini, nel periodo compreso fra il 1946 e il 1948, nonché una mole di documenti relativi all'attività del Comitato Popolare Cittadino (CPC) di Fiume.(1) Alle informazioni ricavibili da tale complesso di fonti, vanno aggiunte quelle offerte da alcuni contributi recenti della storiografia croata, quali ad esempio i saggi di Nada Kisic-Kolanovic. Di altra natura sono invece i materiali riguardanti il Capodistriano, che per il momento consistono soprattutto nelle serie archivistiche conservate presso l'Archivio Regionale di Capodistria, in un fondo denominato "Commissioni d'epurazione" e riguardanti appunto l'organizzazione e l'attività di tali organi nel circondario di Capodistria nel periodo compreso fra il 1945 e il 1947.

Venendo a Fiume, l'oggetto specifico delle ricerche in corso - per i dettagli delle quali rinvio ad un saggio pubblicato sulla rivista *Qualestoria* (2) - è costituito dal modello e dall'uso della giustizia e dell'apparato giudiziario a Fiume, che attraverso il

movimento popolare di liberazione. In tali casi essi giudicheranno in base al principio dell'equità".
In questo quadro, la legislazione del periodo ed in particolare quella relativa ai sequestri, alle confische, al collaborazionismo economico ed alla repressione della speculazione e del cosidetto "sabotaggio economico", si rivelò uno strumento determinante nella repressione e nello sradicamento di quanti il potere popolare non considerava "rivoluzionari" e quindi non corrispondevano ai valori "popolari" o "socialisti", e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per Fiume. Di fatto, oltre a valutare il comportamento tenuto dai cittadini durante la guerra, si considerava il loro atteggiamento verso la costruzione del socialismo e l'impegno profuso nella battaglia per l'annessione della città alla Jugoslavia.
L'esame dei procedimenti ed in particolare le denunce formulate dai vari organismi del potere popolare rivela come il fine ultimo di tali azioni penali fosse costituito dal possibile esproprio di tutti i beni privati di pressoché qualsiasi cittadino. Ed è in questo senso che le ordinanze sul sequestro e sulla confisca, sul collaborazionismo e sulla speculazione illecita, emesse tra l'aprile 1946 ed il gennaio 1947, risultano essere misure epurative, con le quali si volle colpire non tanto la responsabilità personale degli accusati, quanto quella politica, la loro posizione sociale ed il loro carattere nazionale. La repressione nei confronti di interi gruppi sociali che materializzavano anche i valori borghesi tradizionali, evidenziò una situazione di arbitrio generalizzato, resa possibile soprattutto dal ricorso a formulazioni generiche, che lasciavano ampio spazio all'interpretazione individuale; dalla tendenza ad assimilare gli "assenti" - cioè tutte le persone che sino a quel momento avevano abbandonato la città - ai "nemici"; dal ricorso ad accuse estremamente generiche senza che si sentisse la necessità di confortarle con elementi certi di prova; dal considerare il collaborazionismo non in senso proprio, ma riempito di specifici contenuti di classe.
Così tra il 1946 e il 1947 prevalsero le imputazioni e i procedimenti nei confronti degli oppositori politici, principalmente gli autonomisti e i rappresentanti del CLN fiumano a Trieste, nei confronti dei rappresentanti della piccola e grande industria e dell'amministrazione pubblica. Nel 1948, secondo una tendenza che si inseriva nella più generale politica economica del regime, l'attenzione fu rivolta invece al ceto medio, rappresentato dai piccoli commercianti e dagli artigiani, i quali, nonostante le rigide forme di controllo a cui erano stati sottoposti, avevano continuato a sopravvivere. I "nuovi nemici " della Jugoslavia venivano così identificati nei commercianti privati e la nuova serie di controlli e di ispezioni avviati dalle autorità popolari segnò il tracollo definitivo della loro attività e quindi della loro possibilità di sopravvivenza in città, in un contesto segnato da una gravissima crisi economica e da una diffusa disoccupazione.
L'amministrazione della giustizia e l'attività giudiziaria nel capoluogo quarnerino, in questo modo, evidenziavano come all'interno di un processo rivoluzionario trovavano spazio anche le finalità snazionalizzatrici nei confronti dell'elemento italiano, secondo una tendenza volta a realizzare la prevalenza etnica dell'elemento croato in una città che fino allora era stata prevalentemente italiana. L'epurazione nel capoluogo quarnerino costituì, dunque, l'occasione non solo per rafforzare il potere del nuovo regime, ma al tempo stesso per distruggere le basi economiche e quindi la possibilità di permanenza della popolazione italiana, e in questo modo rappresentò uno stimolo poderoso all'esodo che avrebbe trasformato la fisionomia etnica della città.
Passando ora brevemente al Capodistriano, la documentazione presa in esame da Roberto Spazzali e presentata al convegno sugli esodi in Europa tenutosi a Trieste [(3)], ci consente di esaminare l'organizzazione e le dinamiche dell'attività epurativa nelle varie realtà sociali di quel territorio, e di individuare le caratteristiche dei vari organismi epurativi, vale a dire le commissioni locali, aziendali e distrettuale, nonchè il Pubblico Accusatore. Possiamo dunque dire, che l'epurazione in generale si inserì nella politica jugoslava come un semplice atto di amministrazione interna, avente però tutte le caratteristiche di un atto di polizia, e che venne quindi percepito dalla popolazione come un vero e proprio comportamento persecutorio.
Nel circondario di Capodistria, l'epurazione fu avviata ed organizzata molto tempo prima che nel resto dell'Istria croata ed a Fiume, conseguenza questa anche della vicinanza di Trieste, dove furono avviati i procedimenti di epurazione in base alla legislazione italiana. Nell'organizzazione degli organismi epurativi sono distinguibili varie fasi, che vanno da una iniziale disarticolazione delle varie commissioni, le quali operavano secondo criteri propri, ad una loro generale ristrutturazione e

ricomposizione, come pure ad un'unificazione dei criteri e dei metodi rispetto al resto dell'Istria.
Anche nell'Istria nord-occidentale, la legislazione relativa all'epurazione rivelava gli aspetti di una cultura e di una mentalità totalitaria e di un radicalismo giudiziario che mettevano in discussione le più semplici libertà, e che individuavano nei soggetti anche solo potenzialmente contrari alla politica del PCJ, i simboli del male, definendoli in blocco "nemici del popolo". Una categoria questa, che la normativa introdotta dalle "autorità popolari" rendeva assolutamente elastica ed indeterminata, tale quindi da prestarsi a coprire qualsiasi tipo di dissenso, come pure l'esercizio di attività ritenute incompatibili con la costruzione del socialismo.
E' soprattutto in riferimento alla prima fase dell'epurazione, quando le varie commissioni locali ed aziendali operavano secondo criteri propri e sulla base di esigenze spiccatamente politiche, che dobbiamo porci il problema della prevalenza del radicalismo ideologico, ovvero dei contenuti nazionali, nelle motivazioni che portarono a giudicare "fascisti e collaborazionisti". A tale riguardo, il discorso va condotto a vari livelli.
Innanzitutto, i criteri epurativi furono tutt'altro che univoci, ma variarono a seconda delle esigenze specifiche delle singole realtà locali. Così, a Capodistria prevalse la repressione contro i ceti medi, specie quello commerciale, che erano stati i protagonisti dello sciopero generale dell'ottobre 1945, e nei confronti degli intellettuali. Ad Isola, centro industriale, si mirò piuttosto a ripulire dagli elementi ostili quella classe operaia che avrebbe dovuto costituire uno dei principali supporti politici del nuovo potere. A Pirano, invece, i provvedimenti repressivi vennero prevalentemente indirizzati verso gli esponenti del fascismo delle origini.
Un altro elemento da considerare è costituito dal fatto che gli organismi di epurazione furono costituti su base etnica, affidando cioè ai membri delle diverse comunità nazionali il compito di giudicare gli appartenenti al proprio stesso gruppo. Vennero perciò costituite una Pubblica Accusa per la parte italiana, ed una per la parte slovena e croata, e distinte furono anche le commissioni di epurazione. Gli atti dei procedimenti, inoltre, erano redatti in lingua italiana e solo a Pirano erano bilingui. In prima approssimazione quindi, il criterio etnico appare del tutto secondario nell'impianto del processo epurativo, e ciò probabilmente corrisponde ad una fase dell'attività dei poteri popolari, in cui la parola d'ordine era quella della cosiddetta "fratellanza italo-slava".
Tuttavia, numerose testimonianze sugli sviluppi concreti della prassi epurativa ci ricordano come la definizione dei nemici del regime fosse largamente giuocata sulla disponibilità o meno degli abitanti del Circondario a far propria la tesi dell'annessione. E' su tale elemento infatti, sull'essere cioè filo-italiani o filo-jugoslavi, più che sul mero dato dell'appartenenza etnica, che si imperniava il conflitto politico nella zona, così come era la disponibilità alla "jugoslavizzazione", che costituiva il presupposto e quindi anche il limite fondamentale della politica della "fratellanza", il cui significato può venir facilmente frainteso. E dal momento che l'ostilità nei confronti dell'annessione e nello stesso tempo nei confronti del regime - perché si trattava di due facce della stessa medaglia - costituiva l'atteggiamento di gran lunga prevalente fra la popolazione italiana, il processo epurativo può venir senza forzature considerato uno degli strumenti attraverso i quali i nuovi poteri cercavano di piegare la volontà degli italiani.

**Questo articolo riproduce, senza variazioni di rilievo, il testo della relazione presentata al seminario di studi "La storiografia sulla Questione Giuliana", tenutosi a Bologna il 15 dicembre 1997.*

Note

1. Il materiale raccolto da Luciano Giuricin all'Archivio storico di Fiume (Povijesni Arhiv Rijeke) comprende 518 dossiers su sequestri e confische dei complessivi 1300 esaminati, (vedi L. GIURICIN, "Esodo, nuovi documenti", in *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione Italiana, n.9, 1994, pp.12-14) e una copiosa quantità di atti relativi al CPC (vedi dello stesso autore, "Quei 12mila documenti dell'esodo", in *La Ricerca*, n.5, 1992, pp.16-19.

2. Orietta MOSCARDA, "La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)", in *Qualestoria*, Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1997, n.1, pp. 209- 232.

3. Roberto SPAZZALI, "L'epurazione nel Capodistriano", relazione presentata al convegno internazionale *Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra: Europa centro-orientale, Regione balcanico-europea, Regione istro-dalmata*, tenutosi a Trieste, 15-17 settembre 1997 (atti in corso di pubblicazione).

La fine del comunismo e il neonazionalismo

■ di Fulvio Suran

Il crollo dell'ideologia comunista ha tolto ogni pretesa di verità o potenza di convincimento ai valori di cui si faceva portavoce - come, per esempio, l'internazionalismo proletario, l'idea della rivoluzione permanente e della fratellanza e unità tra i popoli, la solidarietà del proletariato, ecc. - in quanto,

Dopo la dissoluzione del regime comunista come sono emersi i vari etnocentrismi

non bisogna dimenticarlo, si presentava quale valore massimo della società e delle sue genti a scapito di altri valori della tradizione quali la nazionalità e la fede religiosa, travolti dalla rivoluzione in cammino. A causa il suo esiguo apparato scientifico-tecnologico l'ideologia comunista basava la propria realizzazione e legittimità sociale prevalentemente su un forte apparato burocratico-repressivo e non, come gli Stati Uniti e in genere tutti gli Stati occidentali, su una sempre maggiore realizzazione dei fini di un sempre maggior numero di individui. Quindi, lo stesso stato di arretratezza economica, sempre se confrontato con l'Occidente, faceva si che gli interessi "del popolo" o "del proletariato" predominassero su quelli individuali, per cui solo con la "dittatura del proletariato" questi Stati neganti ogni retaggio nazionale e tradizione religiosa potevano reprimere le rivendicazioni etno-nazionali e religiose che dal credo ideologico e dalla politica ufficiale venivano interpretate come "controrivoluzionarie" e i loro sostenitori "nemici del popolo". In questo scenario sociale il Partito comunista, quale avanguardia della "coscienza di classe del proletariato", si presentava nel duplice aspetto di forza trainante e di coesione delle molteplici diversità nazionali, culturali, religiose o altro, ancora presenti in una società di passaggio da una struttura sociale dominata dalla lotta di classe a quella senza classi . Diversità che venivano interpretate quali espressioni sociali da superare mediante il loro livellamento all'interno di una unitaria struttura comunista. nel momento che è venuto a mancare l'elemento di coesione sociale (di tipo sovranazionale e sovrareligioso che, a differenza della globalizzazione economica alla quale è sottoposta la società capitalista, era di tipo ideologico, la crisi sociale è scoppiata in tutta la sua virulenza repressa frammentando sia i Partiti comunisti che, conseguentemente, quegli Stati plurinazionali e multireligiosi che dell'ideologia comunista avevano fatto il loro denominatore comune.

Il vacuum risultato dal naufragio di quel "denominatore comune", quale astratto coesivo sociale, non trovava da proporre valori sostitutivi più consoni all'epoca contemporanea, per cui fu invaso dai miti nazionalistici e dalle fedi religiose che, in quegli Stati che in sè inglobavano più realtà nazionali e religiose, assolutizzò la "differenza specifica", sia nazionale che religiosa, in quanto, il coagulante "denominatore comune" comunista veniva sistituito dai "caratteri"

Un manifesto "filo-regime" edito dall'allora Unione degli italiani

nazional-religiosi presi come "denominatori comuni" dai neonazionalismi e dai fondamentalismi religiosi emergenti, "Denominatore comune" necessario per quella moltitudine di genti disorientata di fronte alla

subentrata crisi dei valori sociali e conseguente angoscia esistenziale per cui dava garanzia di stabilità sociale e non costringeva l'individuo umano a scelte responsabili e rischiose.
In seguito l'assolutizzazione del proprio "denominatore comune" (sottoforma di caratteri nazionali e credo religioso) interpretato, nel suo rapportarsi col diverso nazionale e/o religioso, quale "differenza specifica", ha portato a scontri più o meno aperti per apropriarsi di un qual'cosa che fino a ieri apparteneva ad entrambi i contendenti che convivevano, più o memo pacificamente, sotto quel "denominatore comune" (l'ideologia comunista) che ne minimizzava le loro "differenze specifiche" - vedi, per esempio, la ex Cecoslovacchia - se non a, più o meno dichiarate ma comunque violenti guerre civili - come è avvenuto in Bosnia-Erzegovina - o/e d'indipendenza nazionale - vedi la Croazia e la Slovenia: tutte Repubbliche del la ex Jugoslavia socialista.
La pace in Europa è dunque durata solo 46 anni, fino al 25 giugno 1991, giorno in cui la Slovenia e la Croazia avallandosi del Principio di autodeterminazione (previsto dalla Costituzione jugoslava del 1974) hanno, vox popoli, dichiarato la propria sovranità nazionale e indipendenza dalla Federazione Jugoslava, dando così il via alla -secondo certi storici - (terza) guerra balcanica che porterà alla definitiva dissoluzione della Federazione socialista di Jugoslavia.
Dissoluzione che in parte è stata determinata dal, come rilevato sopra, naufragio dell'imposta "unità e fratellanza" tra i popoli e le nazionalità della sudetta Federazione, il che aveva aumentato le tendenze centrifughe accentuando la frammentazione del mercato, prima, e delle molteplici realtà nazionali e religiose, poi; e in parte dalle mai assopite rivendicazioni etnonazionali, sfociate in un aperto odio nazionale (specialmente tra serbi e croati) coadiuvato da una intolleranza religiosa (specialmente tra cristiani cattolici, cristiani ortodossi e mussulmani) che, da parte degli integralisti nazionali e religiosi più intransigenti, univa l'egoismo nazionale all'universalismo religioso, per cui diventava legittimo epurare etnicamente determinati territori ritenuti storicamente rilevanti per la propria identità nazionale (come, per esempio, la Vojna Krajna per il credo croato e il Kossovo per il credo serbo).
Ideali la cui realizzazione era già di per sé palese nelle antecedenti atrocità e nei massacri perpetuati nei confronti del diverso nazionale e/o religioso durante la Seconda guerra mondiale negli stessi territori della Jugoslavia allora monarchica. La nuova realtà sociale, creatasi con il sorgere dei neo Stati nazionali dalla dissoluzione della seconda Jugoslavia, quella socialista, ha, da parte sua, del tutto incrinato il già delicato equilibrio esistente in seno alla Federazione socialista jugoslava e inerente ai diritti delle (almeno tredici) ufficialmente riconosciute minoranze nazionali, determinando nuove problematiche di crisi e prospettive di soluzione. così per esempio, per quel che riguarda la comunità nazionale italiana (la CNI), questa - se con il passaggio delle terre così dette "irredenti" alla Jugoslavia di Tito ricevete lo status di minoranza nazionale (MNI) - si è trovata, di nuovo suo malgrado, divisa anche internamente con la creazione degli Stati nazionali di Slovenia e di Croazia. Per non parlare - per quel che più direttamente riguarda lo Stato di Croazia - delle nuove minoranze nazionali acquisite con l'indipendenza. Per cui attualmente ci sono ben 23 entità etniche, delle quali 16 si dichiarano minoranze nazionali ma delle quali solo 6 sono, finora, state riconosciute ufficialmente e, conseguentemente nominate sia nel preambolo della Prima (1991), che in quello della Seconda (1997) Costituzione [(1)]. Di queste la nazionalità slovena, mussulmana e serba nella ex Federazione jugoslava avevano lo status di popoli costituzionali e paritetici.
Osservando bene gli eventi che hanno portato alla divisione della CNI, quale unitaria minoranza nazionale della defunta Jugoslavia socialista, in due amministrativamente distinte entità sociali, in quanto territorialmente appartenente ai due neo costituiti Stati di Slovenia e di Croazia, sono gli stessi che si trovano alla base della lacerazione di segmenti di popolazioni prima (nella Jugoslavia socialista) unitarie in altrettante minoranze nazionali. Cause i cui risvolti politici sono da ricercare negli avvenimenti succeduttisi nella Federazione Socialista Jugoslava a partire dalla fine degli anni ottanta, cioè dopo la morte di Tito.
Da osservare però che questa e solo una semplificazione chiarificatrice, in quanto già con le riforme costituzionali del 1968-74, quando cioè il potere politico, sotto forma di decentralizzazione dello Stato, fu delegato alle Repubbliche nazionalmente definite nell'ambito di una autogestione indotta [(2)], il cui risultato fu l'adozione della nuova Costituzione del 1974, che fu largamente evidenziata l'importanza dei singoli popoli "jugoslavi" e delle loro rispettive nazionalità, sia quali maggioranza che minoranze. In quell'occasione, seguendo l'idea portante di quei cambiamenti "rivoluzionari", anche la posizione giuridica delle minoranze sarebbe dovuta migliorare con la messa in pratica della nuova Costituzione, ma in realtà ciò accade solo per i gruppi minoritari numericamente più consistenti [(3)], tra i quali quello albanese che ottenne l'autonomia della regione del Kossovo, nella quale rappresentava la maggioranza. Per quel che riguarda

invece la minoranza nazionale italiana, dal censimento del 1971 stimata a 21.791 unità, non aveva alcun potere ne a livello federale, ne a livello regionale, per cui essa non veniva praticamente presa in considerazione e sufficientemente tutelata nei propri diritti. quindi a fondamento della dissoluzione della Federazione Socialista Jugoslava vi è, a partire dagli anni '80, la frammentazione dell'interesse comune in altrettanti particolarismi repubblicani. Il tutto potenziato dalla persistenza e all'intensificazione dell'antagonismo nazionale e dalle rivendicazioni territoriali delle diverse leadership comuniste repubblicane, a partire da quella serba. Queste pretese (egoismi) nazionali minarono alla base ogni possibilità di dar vita ad un nuovo modello politico (democratico?) Ed economico (di mercato?) di coesistenza pacifica che avrebbe potuto preservare una qualche forma di unità statale (almeno sotto forma di mercato comune) e nel contempo permettere lo convivenza e lo sviluppo delle diverse entità etno-nazionali e territoriali del paese [4] (tramite proficue relazioni interculturali). Questo tipo di svolta, sottoforma di idea di una confederazione di Stati sovrani, avanzata dai leader della Slovenia e della Croazia, incontrò subito una forte opposizione dei politici e degli intellettuali della Serbia. Il timore per il futuro della diaspora serba nei possibili neo Stati di Croazia e di Bosnia-Erzegovina, data la grande dispersione della popolazione serba nella Federazione Socialista di Jugoslavia, congiunto alla paura dei dirigenti politici e militari, in prevalenza di nazionalità serba, di perdere i vantaggi garantiti dal regime comunista, agirono da forza coagulante. La questione serba, in un contesto Confederale, focalizzò il dibattito politico attorno agli intellettuali raccolti all'Accademia di scienza e d'Arte di Belgrado, al cui inasprimento contribuirono non poco il palese nazionalismo dei nuovi regimi, in particolare a Zagabria. Il che aggravava i timori dei serbi di Croazia legati a memorie storiche non ancora del tutto assopite. L'accadere della fine della Jugoslavia socialista ebbe inizio nella regione del Kossovo, in prevalenza abitata da genti di nazionalità albanese, quando le venne tolta l'autonomia per passare sotto il diretto controllo dell'amministrazione serba.

Questo progetto di nuova centralizzazione voluto dai nazional-comunisti serbi accelerò il processo di dissoluzione, in quanto ne segui che i due parlamenti di Lubiana e di Zagabria votarono, nel giugno del 1991, l'atto di sovranità che ne sanciva la loro indipendenza dalla Federazione. La risposta dell'Armata popolare fu immediata. Dopo una breve e cruente lotta in Slovenia per il controllo dei confini statali e per la destinazione degli introiti alle dogane, conclusasi nel luglio 1991, il conflitto si trasferì in territorio croato, e precisamente nella Slavonia orientale e occidentale, e nella Vojna Krajna, regione dell'antica frontiera militare a ridosso della Dalmazia, contrapponendo forze regolari serbo-jugoslave a forze para militari croate, in una guerra dove moderna tecnologia militare e tradizionale guerriglia balcanico-partigiana si confondevano.

Ma gli orrori della confrontazione serbo-croata sbiadirono di fronte alla crudeltà che il conflitto inter etnico assunse nei diversi territori della Bosnia-Erzegovina. Dove, con la Costituzione del 1974 il regime comunista aveva dato l'avvio alla "creazione" di una identità nazionale "tampone", quella mussulmana. Per cui dal censimento del 1991 la popolazione della Bosnia-Erzegovina risultava composta dal 43,7% di mussulmani, dal 31,4% di serbi, dal 17,3% di croati e dal 5,5% di altri. La scintilla che innescò il conflitto fu il referendum del febbraio 1992, quando i mussulmani e i croati votarono per l'indipendenza, mentre i serbi, su consiglio di Belgrado, si astennero. Il seguente riconoscimento del neo Stato di Bosnia-Erzegovina da parte della comunità internazionale aumento la paura in un complotto internazionale ai danni del popolo serbo, per cui il governo serbo di Belgrado ed i serbi di della Bosnia-Erzegovina decisero di usare ogni mezzo impedire qualsiasi, anche formale, loro distacco.

La stessa politica della "pulizia etnica", seguita metodicamente dai serbi di Bosnia, era già stata collaudata precedentemente nella regione del Kossovo nei confronti degli albanesi, e ha i suoi motivi dalla preponderanza numerica della popolazione non serba (in questo caso mussulmana) e dal timore di essere dominati da un'alleanza croato-mussulmana, che, con il riconoscimento della sovranità allo Stato della Bosnia-Erzegovina, trovasse appoggi esterni.

Nel contempo sia i croati, appoggiati dal regime nazionalista croato, che i mussulmani cercarono a loro volta di perseguire i rispettivi interessi di parte con pari determinazione. Di qui l'inevitabile esplosione del conflitto e il propagarsi di violenze le cui conseguenze sono visibili al mondo intero.

Note

1. Nel preambolo della Costituzione non figurano la minoranza slovena e quella bosniaca o mussulmana.

2. Costituzione della RSFJ, 21 febbraio 1974, art. 4 e 244.

3. Ibidem, art. 245 e 246.

4. B. Bottai, "Vivere senza Jugoslavia", in *Limes*, n° 1-2, pp. 143-147, 1983.

Un piccolo contributo alla determinazione dell'albero genealogico degli Scampicchio

■ di Tullio Vorano

La famiglia Scampicchio e quella dei Battiala Lazzarini sono senza dubbio le famiglie nobili più note ad Albona, quelle che hanno lasciato, assieme ai Negri, le impronte di maggior rilievo nella storia di questa piccola città istriana.
La stirpe degli Scampicchio, presente ad Albona dal Quattrocento al Novecento, cioè per oltre mezzo millennio, ha avuto il merito di offrire alla città tutta una schiera di uomini illustri: uomini d'armi, letterati, politici e studiosi. Essi in qualche modo erano sempre alla cresta dell'onda con una mirabile capacità di cimentarsi con successo nei più svariati campi. Nel secolo scorso, gli Scampicchio ottennero risultati lusinghieri specialmente nel campo della cultura, partecipando allo studio di storia patria e alla raccolta di cimeli storici, che finì con la sistemazione di una raccolta di vari reperti (geologici, archeologici e altri) nella sede del loro palazzo ad Albona. Oggi purtroppo questa raccolta è andata perduta e la stessa sorte è toccata anche alla raccolta di quadri che vantava notevoli ritratti di famiglia. Per fortuna sono rimaste ad Albona alcune loro importanti costruzioni, in primo luogo l'imponente palazzo rinascimentale del 1570 con il bellissimo cortile, la casa antistante il palazzo Pretorio con lo stemma di Matteo Scampicchio datato 1535, e quindi a Piedalbona, la elegante villa campestre restaurata da Baldo Scampicchio nel 1550.
L'archivio della famiglia Scampicchio è custodito presso l'Archivio storico di Fiume.

La famiglia nobile è senza dubbio fra quelle di maggior rilievo per Albona

Alcuni stemmi appartenuti agli Scampicchio.
(Tratto da Atti XXII, 1992)

Il documento che qui riportiamo è conservato invece presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, contrassegnato dal n. 698/DB/1996, e acquistato dal direttore Giovanni Radossi nel 1989 presso un antiquariato triestino. Si tratta di una istanza per il riconoscimento del titolo di nobiltà. Il documento in certe parti porta delle vistose correzioni, tanto da sembrare una bozza. Evidentemente esso è stato alterato e modificato per esser reso conforme al regolamento, ossia alle norme menzionate nella lettera accompagnatoria dell'Ufficio araldico, con la quale l'istanza fu rispedita al mittente. Esso ci permette di tracciare i lineamenti essenziali dell'albero genealogico della famiglia Scampicchio ad Albona.

DOCUMENTO 1

Roma, addì 29 gennaio 1923

MINISTERO DELL'INTERNO - Divisione Prima
Ufficio Amministrativo della Consulta Araldica - N.o 53 N. P.

Preg/mo Signore,
Per poter prendere in considerazione l'Istanza sua e dei suoi parenti per riconoscimento di titoli nobiliari, occorre che essa sia redatta su competente carta da bollo di lire due, corredata da cartolina vaglia di lire 25,15 intestata al Cassiere della Consulta Araldica, invece della marca da bollo di L. 20, che si restituisce con l'istanza suddetta. Unisco pure un esemplare delle norme da seguire pel conseguimento di titoli nobiliari affinchè, vegga se crede del caso completare la documentazione già trasmessa.

Preg.mo Signore
Capitano Anteo Scampicchio
Comandante del Lloyd Triestino
Via Udine 31, TRIESTE
IL CAPO DEL PERSONALE
/firma illeggibile/

DOCUMENTO 2

53 N. P.

Marca da bollo di lire 20
Ufficio Araldico
No 8600.27/53 N.P.

Alla
Consulta araldica presso
il Gabinetto di Sua Eccellenza
il Ministro dell'Interno
Roma

Istanza
di Cav. Capitano Anteo Scampicchio fu Antonio comandante del Lloyd Triestino in Trieste (Via Udine 31) per sè e per tutti i discendenti di Antonio Francesco Scampicchio entro nominati per conferma del diritto di nobiltà.
Con 5 allegati

FOGLIO 2

Io sottoscritto Anteo Scampicchio per me e per tutti i discendenti del defunto Antonio Francesco Scampicchio sotto elencati chiedo colla presente la conferma del diritto di nobiltà spettante alla mia famiglia, esponendo, a suffragio della domanda, quanto segue.

Il primo Scampicchio – da cui discendiamo direttamente – stabilitosi nell'anno 1420 da Fiume in Albona fù Baldo Scampicchio nobile di Fiume. Di questo titolo – spettante a Baldo Scampicchio, perchè ascritto al Consiglio dei Patrizi di Fiume – titolo il più antico che vanta la nostra famiglia, non possiamo dare una prova decisiva; perchè il vecchio archivio di Fiume, che conteneva i libri consigli e i documenti riferentisi, venne distrutto il 2 ottobre 1509 da Angelo Trevisan. Come prova indiretta conserviamo nell'archivio di famiglia una copia del libro Consigli dei nobili di Albona a.d. 2 febbraio 1449; in cui il nipote del predetto Baldo Scampicchio, di nome Matteo, è qualificato gentiluomo della Terra di Fiume.

Si allega sub 1 una monografia di Ernesto Nacinovich, contenente notizie e documenti della Famiglia Scampicchio; la quale, perchè trascrive fatti, dati e documenti, servirà di aminicolo probatorio alla tesi, che intendiamo di dimostrare. Alla pagina 8 dell' opuscolo è trascritta la parte più importante del documento citato.

Il detto Baldo Scampicchio ebbe un figlio Antonio, da cui nacque quel Matteo del documento suricordato, che addì 2 febbraio 1449 fu aggregato al Consiglio dei nobili di Albona.

FOGLIO 3

Matteo ebbe un figlio Antonio; e da questo nacque Matteo Scampicchio nostro progenitore in linea retta ascendente, dal quale deriviamo - e possiamo documentarlo con un diploma autentico esistente nell'archivio di famiglia – uno dei nostri titoli alla nobiltà.

In realtà nell'epoca del dominio veneto avevano diritto alla nobiltà quelli, a cui era stato conferito dal Governo della Serenissima o da un altro ente competente, e quelli che erano ascritti a uno dei Consigli dei nobili di Capodistria, Parenzo e Pola.

Come risulta dalla copia avverata sub 2 (l'originale in pergamena col sigillo viene conservato nell'archivio di famiglia) Matteo Scampicchio – pronipote del capostipite Baldo Scampicchio – fu investito nell'anno 1553, insieme coi tre figli Pier'Antonio, Baldassare (Baldo) e Giov. Antonio, per sè e per i suoi successori e discendenti in infinito del titolo di Cavaliere e Conte palatino. Nel documento sono indicate tutte le prerogative nobiliari congiunte con tale investitura. Una parte del diploma è contenuta in traduzione italiana nell'opuscolo sub 1 a pag. 14. Lo stemma della famiglia Scampicchio, murato in pietra sulle due facciate della Casa Scampicchio in Albona, e nell'atrio del Municipio di Albona, è un'ala e una zampa di uccello – giallo oro – in campo celeste carico e rosso, giusto lo schizzo sub 3. Questo Matteo Scampicchio ebbe i tre figli sopra nominati; i cui discendenti però in brevissimo corso di tempo – meno di un secolo – si estinsero tutti, fatta eccezione per quelli di Baldo (Baldassare), che è il nostro antenato in linea diretta ascendente, appar estratti parrocchiali genealogici sub 4 e 5. L'estratto genealogico sub 4 incomincia appunto

FOGLIO 4

con Matteo Scampicchio, padre di Baldo (Baldassare), ed abbraccia le seguenti generazioni: Baldo (Baldassare), Anteo, Giov. Paolo, Alvise (Luigi), Orazio Anastasio Cav. Di San Marco, Giovanni Paolo, Alvise, Giovanni Paolo, Antonio e Antonio Francesco nato nel 1806 e morto nel 1866.

L'albero ad 5 continua la geneologia dal suddetto Antonio Francesco, nato nel 1806, il quale ebbe due figli con discendenti: Dottor Antonio Scampicchio e Giacomo Scampicchio. Dal Dottor Antonio Scampicchio, ramo primogenito, derivano: il Dottor Vittorio Scampicchio, ora defunto e per lui quindi i tre figli Dottor Nicolò, Orazio e Anteo; il Capitano Anteo Scampicchio e il Dottor Ubaldo Scampicchio.

Da Giacomo Scampicchio, ramo cadetto, derivano Ettore Scampicchio ed Egidio Scampicchio.

Un altro titolo alla prerogativa nobiliare noi lo accampiamo anche per il fatto che il nostro progenitore in linea ascendente diretta Anteo Scampicchio, nipote del più nominato Matteo e figlio di Baldo (Baldassare) fu aggregato al Consiglio dei nobili di Pola; il che gli conferiva per sè e successori il diritto alla nobiltà. Causa il disordine, in cui si trova attualmente il vecchio archivio della città di Pola, non ci fu possibile per il momento di trovare il verbale della seduta del Consiglio dei nobili di Pola dell'anno 1619, che documenta questo fatto. Ne abbiamo però delle prove indirette in altri documenti di famiglia (vedi anche opuscolo sub 1 a pag.e 10 e 34) e in pubblicazioni degne di piena fede, come si indicherà in appresso. Ne fa cenno espressamente lo storico Bartolomeo Giorgini (molto accreditato fra gli studiosi di storia patria) "nelle sue Memorie istoriche antiche e moderne della Terra e Territorio di Albona", scritte l'anno 1731, al Capitolo XII, che tratta "Degli uomini illustri così in armi che in lettere che escirono dalla patria di Albona" pubblicato

FOGLIO 5

dal più illustre dei nostri storiografi Pietro Kandler nel periodico "L'Istria" (Trieste, I. Papasch e Comp. Tip. del Lloyd austriaco) anno II 1847, puntata 71-72 a pagina 293; e negli "Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria" (Parenzo, Tip. Gaetano Coana) anno 1906 volume XXII a pag. 175 e seguenti.

Il Giorgini, che menziona fra gli uomini illustri di Albona il prefato Cavaliere e Conte palatino Matteo Scampicchio e i di lui pronipoti Cav. Orazio, Alvise (Luigi) e Dottor Vittorio Fortunato, così si esprime nei riguardi di Matteo e Anteo, dai quali noi deriviamo la nostra nobiltà:

"... Perlochè a noi non rimane che la memoria di alcuni, che vissero nei tempi a noi davvicino, e vivono ancora di presente; de' quali per ordine di tempo se ne farà in succinto menzione, incominciando da Matteo Scampicchio nobile di Fiume e d'Albona, il quale durante la guerra coll'imperatore Carlo V per ristabilire lo Sforza nel Ducato di Milano, combattè valorosamente alla testa dei suoi albonesi e d'altre compagnie di milizia regolata in servizio della Serenissima Veneta Repubblica contro una grossa partita di milizie imperiali, comandate dal Conte Cristoforo Frangipani nell'anno 1534 – per i cui meriti nel 1563 Giov.Antonio di lui figliuolo con decreto dell'Eccellentissimo Senato fu aggregato coi di lui discendenti alla nobiltà di Montona e Capodistria – essendo anche sin dall'anno 1553 stato decorato con tutti i suoi posteri del grado di Cavaliere e Conte palatino e poscia nel 1619 Anteo di lui nipote fu ascritto con tutta la famiglia alla nobiltà di Pola".

Anche l'insigne storico istriano Canonico Don Pietro Stancovich, nella sua biografia degli uomini distinti dell'Istria – I edizione Trieste

FOGLIO 6

presso Giovanni Marenigh Tipografo 1829 – Vol. III a pag. 22 e seguenti, e II edizione Capodistria Carlo Priora tipografo editore 1888 – a pag. 378 e seguenti menziona fra gl'Istriani che si distinsero il più volte nominato Matteo Scampicchio e i suoi pronipoti Cav. Orazio e Luigi (Alvise). Nei riguardi di Matteo anch'egli conferma le notizie già date dal Giorgini colle precise: "Scampicchio Matteo di Albona – 1534 – di nobile e distinta famiglia nella guerra, insorta tra la Repubblica Veneta e l'Imperatore Carlo V per ristabilire lo Sforza nel Ducato di Milano combattè valorosamente sotto Chersano alla testa dei suoi Albonesi e di alcune compagnie di milizia regolare contro una grossa partita di milizie imperiali, comandate dal Conte Cristoforo Frangipani nell'anno 1534.

Nel 1553 fu decorato coi suoi posteri del titolo di Cavaliere e Conte palatino.

Un'altra prova che alla nostra famiglia fu sempre riconosciuto il diritto di nobiltà risulta dalla testimonianza che ne fa anche il più vecchio storico dell'Istria Nicolò Manzuoli nella sua opera "Nova descritione della Provincia dell'Istria pubblicata con licenza dei superiori et con privilegio, in Venezia l'anno 1611 appresso Giorgio Bizzarro". A pag. 84 della detta opera il Manzuoli, sotto il titolo "Case nobili cavate dal Sindacato e dalla Vicedominaria" pone in ordine alfabetico alla lettera S. anche la famiglia Scampicchio. Ed anche il già ricordato storico Bartolomeo Giorgini nella citata opera, compilata nell'anno 1731, al Capoverso IX ("Istria " del Kandler, anno II, puntata No 67-67 a.d. 30 ottobre 1847 pag. 273 e "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria" Vol. XXII pag 167) menziona tra le famiglie nobili di Albona la Scampicchio.

Che poi la constatazione della nobiltà della famiglia Scampicchio sia degna di ogni credito, lo dimostra il fatto che il più dotto dei nostri storici, Pietro Kandler, riporta l'elenco delle famiglie istriane del Manzuoli, nel suo periodico "L'Istria" anno II 1847 no 14 a pag. 56

FOGLIO 7

Ora, dacchè non esistono in nessun luogo altre famiglie Scampicchio, all'infuori della nostra (quella di Albona) di cui noi siamo al presente gli unici superstiti rappresentanti, discendenti diretti di Matteo, Baldo e Anteo Scampicchio, più volte nominati, non può essere messo in dubbio che ci spetta il diritto di nobiltà. Rileviamo da ultimo che la nostra famiglia – i cui membri prestarono per vari secoli e in diversi campi importanti servigi alla Serenissima – godette sempre il diritto alla nobiltà, fino alla caduta della Veneta Repubblica; e che il nostro proavo Antonio Scampicchio, unicamente perchè gli ripugnava di fare atto di riconoscimento all'odiato governo austriaco usurpatore, non volle mai adagiarsi a chiedere la conferma del suo titolo di nobiltà. Ora che la vittoria delle armi italiane ha ricongiunto l'Istria alla Madre Patria è naturale e legittimo il nostro desiderio di veder ristabilito l'onorifico privilegio goduto senza contrasti da più di 5 secoli dalla nostra famiglia.

Le pubblicazioni "L'Istria del Kandler", "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria" e "Nova descritione della Provincia dell'Istria di Nicolò Manzuoli" non vengono allegate, perchè, oltrechè nella Biblioteca civica di Trieste e in quella della Giunta provinciale dell'Istria a Parenzo, si trovano in molte biblioteche private e in quasi tutte le biblioteche pubbliche più importanti d'Italia.

Ciò premesso, io sottoscritto Anteo Scampicchio – essendo ora il più anziano

rappresentante della famiglia Scampicchio

FOGLIO 8

c h i e d o :

I) che sia confermato il diritto di nobiltà, derivante da Matteo Scampicchio e dal nipote suo Anteo Scampicchio a tutti i superstiti discendenti di Antonio Francesco Scampicchio qui sotto nominati:

1) Cav. Capitano Anteo Scampicchio del fu Antonio comandante del Lloyd Triestino in Trieste

2) Cav. Uff. R Cav. Maurigiano Dottor Ubaldo Scampicchio del fu Antonio segretario provinciale in Parenzo

3) Dottor Nicolò, 4) Orazio, 5) Anteo, fratelli Scampicchio figli del defunto Cav. Dott. Vittorio del fu Antonio in Capodistria

6) Ettore Scampicchio del fu Giacomo medico veterinario in Torrenova di Bisterza (Provincia del Carnaro)

7) Egidio Scampicchio del fu Giacomo impiegato al cantiere di Monfalcone;

chiedo altresì

II) sia esplicitamente dichiarato non trattarsi di un titolo di nobiltà nuovo ma di una pura conferma di un diritto già sussistente; per cui dobbiamo anche noi come tutti gli altri nobili e titolati delle terre redente, essere resi partecipi del beneficio di esenzione da qualsiasi tassa, in dipendenza di tale conferma. Osservando che non sarebbe giusto di usare un trattamento di sfavore alla nostra famiglia, solo perchè non ha voluto fare atto di sottomissione all'odiato Governo degli Asburgo, di confronto a quelli che si adagiarono a riconoscerlo, e peggio ancora a coloro che in tempi recentissimi conseguirono la nobiltà dell'Austria.

È uscito il volume di Baccarini

Elvio Baccarini, ricercatore del centro di ricerche storiche di Rovigno, che ha ottenuto il dottorato di ricerca in filosofia discutendo la tesi nel giugno del 1997 ad Urbino, ha pubblicato il volume Realismo morale (La Rosa Editrice, Torino, 1998).

Il volume tratta di problemi di fondazione della morale, di teoria della giustizia, concludendo con le applicazioni che riguardano i diritti degli organi di amministrazione locali e delle minoranze etniche e culturali.

La Ricerca

Dottorato di ricerca per Ivetic

Il 12 maggio 1998 il nostro ricercatore Egidio Ivetic ha conseguito il titolo di dottore di ricerca dopo aver discusso, a Milano, dinanzi ad una commissione nazionale giudicante, la dissertazione di dottorato intitolata *Periferia adriatica. L'istria veneta nell'ultimo dominio della Serenissima: dimensione provinciale, economia e società*. Il lavoro è stato preparato nell'ambito del decimo ciclo di dottorato di ricerca in Storia sociale europea - tra gli anni accademici 1994/95 e 1996/97 - presso il Dipartimento di studi storici dell'Università Cà Foscari di Venezia, dove è stato pure approvato, in via primaria, dal collegio dei docenti, nel febbraio di quest'anno.

Errata-Corrige

La Redazione si scusa con l'Autore per gli imperdonabili errori apparsi nell'articolo "Erbe mate", del n.o 19 de La Ricerca. L'Errata-corrige viene pertanto distribuita unitamente al numero in questione.

Capodistria, presentata Etnia VII

E' stato presentato il 17 aprile 1998, presso la CI "Santorio Santorio" di Capodistria, il settimo volume della collana Etnia intitolato: "La cultura degli italiani dell'Istria e di Fiume" di Alessandro Damiani. Alla cerimonia hanno partecipato, tra gli altri, il deputato al seggio specifico on. Roberto Battelli, il vicesindaco di Capodistria Bruna Alessio, il presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione italiana Maurizio Tremul e il segretario generale dell'UPT Alessandro. Il volume raccoglie saggi e interventi nei quali l'Autore ripropone la storia politica, culturale e morale della componente italiana dell'Istria e di Fiume. L'opera è divisa in cinque capitoli: *Profili storici, Contesto culturale, Una nuova stagione letteraria, Temi d'attualità e Fiume, un'identità difficile*; 61 sono i saggi, gli articoli e le relazioni per un totale di 396 pagine.

Rovigno nelle vecchie cartoline

Il 7 aprile 1998, presso l'albergo Park di Rovigno, è stato presentato il volume di M. Budicin e D. Nacinovic, "Rovigno nelle vecchie cartoline". Numerosi gli ospiti convenuti, salutati dal prof. Giovanni Radossi, nella duplice veste di direttore del CRS e in quella di conduttore della serata. La pubblicazione del libro è avvenuta in collaborazione con la casa editrice "Zakan Juri" di Pola e il Centro di ricerche storiche di Rovigno, sotto il patrocinio della città di Rovigno. L'opera è stata redatta in ben quattro lingue, si avvale dei due titoli introduttivi di Budicin e Nacinovic, e si conclude con l'"Apoteosi della città" del caporedattore responsabile A. Kliman. Il libro ha 327 pagine con più di 500 riproduzioni. Dal volume emergono tre aspetti particolari della vecchia Rovigno: il tessuto sociale; la ricchezza della vita quotidiana, pubblica ed economico-produttiva e l'aspetto urbano-architettonico.

Partecipazione a seminari

1. Convegno di studi: "Riflessi della caduta della Repubblica nell'Adriatico orientale"; Muggia (Trieste); 7 febbraio 1998; M. Budicin: L'Istria veneta del settecento: area di civiltà adriatica e di mutamenti sociali e demografici. Le premesse del crepuscolo.

2. "Contributo alla conoscenza della storia e della cultura dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia"; Padova, 17 aprile 1998; F. Suran: Gli italiani in Istria e Dalmazia dopo l'esodo; costruzione e difesa dell'identità dei rimasti.

3. Il 17 aprile 1998, nella sala consiliare del Municipio di Mestre, il prof. M. Budicin ha tenuto una conferenza dal titolo "Podesterie della Serenissima".

4. Il Comune di Cadoneghe (Provincia di Padova) in collaborazione con l'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza di Padova ha organizzato tre incontri / dibattito intitolati: "La memoria divisa", dibattito per approfondire la storia dei rapporti tra Italiani e Slavi a Trieste, nella Venezia Giulia, in Istria. All'incontro ha partecipato O. Moscarda con la relazione "La comunità nazionale Italiana in Istria dal dopoguerra ai giorni nostri"; 12 maggio 1998;

Donazioni al nostro Istituto

Civici Musei di storia ed arte (Trieste); **Centro studi** (Mestre); **T. Vorano** (Albona); **L. Jugovac** (Umago); **V. Stella** (Udine); **UPT** (Trieste), **L. Monica** (Pirano); **P. Zovatto** (Trieste); **A. Stussi** (Pisa); **G. De Angelini e M. Micich** (Roma); **Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia** (Trieste); **E. Malnati** (Trieste); **F. Mohorovicic** (Rovigno); **Comunità degli Italiani** (Isola); **S. Pilotto** (Trieste); **G. Copettari** (Roma); **A. B. Miseri** (Udine); **I. Santeusanio** (Monfalcone); **Rotary Club** (Gorizia); **S. Brunelli** (Udine); **Z. G. Alexy** (Bratislava); **M. Benussi** (Rovigno); **J. Folo** (Rovigno); **V. C. Pasquon** (Padova); **S. Visentini** (Trieste);

Il sig. Guido Rumici di Grado, ha fatto pervenire in omaggio alla biblioteca del CRS, 29 volumi : "Le vie d'Italia"; "Conosci l'Italia"; "Storia generale delle scienze"; "I tesori di tuttitalia".

Notizie in breve

■ **rubrica a cura di Marisa Ferrara**

Il 5 gennaio 1998, visita di lavoro e di cortesia al CRS, di una delegazione del Centro Studi Storici di Mestre composta da : G. Rallo, R. Pizziol, Bestomoro e Zoccoletti.

Si è tenuto il 20 gennaio 1998, al CRS, un incontro di lavoro, dei membri del Consiglio di amministrazione dell'EDIT e dei rappresentanti dell'UI : S. Zilli, F. Radin, A. Lekovic, M. Segnan e M. Tremul.

Il 13 febbraio 1998, il CRS ha ospitato la cerimonia di premiazione dei vincitori del concorso 1997 "Favalando a la ruvignisa" destinato ai ragazzi delle scuole italiane elementare e media di Rovigno.

Incontro di lavoro e vari sopralluoghi di esperti dell'UPT, del CRS e della Ditta "Diva" di Pola, il 20 febbraio 1998, per i lavori di sopraelevazione della sede, presenti: B. Poropat, S. Perenich, S. Catalini, S. Visintini, Angiolini, F. Blandini, G. Radossi.

Il 17 marzo 1998, una delegazione dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (I.R.C.I) di Trieste, ha fatto visita al CRS; vi hanno partecipato: A.Vigini (presidente), P. Del Bello (direttore), e G. Parma (collaboratore); si è parlato di collaborazione editoriale e di ricerca.

Il 24 marzo 1998, nella sede del CRS si è tenuta la riunione della Presidenza dell'Unione Italiana, alla presenza di G. Rotta, S. Settomini, A. Lekovic, M. Tremul e S. Zilli.

Un gruppo di 40 studenti della Facoltà di Scienze Politiche di Trieste e di Scienze internazionali e diplomatiche di Gorizia, accompagnati dal prof. Stefano Pilotto (Assistente in Storia dei Trattati e Politica Internazionale all'Università di Trieste) e dall'Ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris (Consigliere di Stato, Docente di relazioni Internazionali all'Università di Roma e Docente di Studi Strategici all'Università di Trieste - Gorizia), ha fatto visita al CRS, il 3 aprile 1998. Sono stati intrattenuti dal prof. G. Radossi, con una conferenza sugli "Aspetti secondari dell'esodo".

Il 4 aprile 1998, un gruppo di 10 studenti dell'Università di Bologna, ha fatto visita al CRS, accompagnati dal prof. Praderio. Sono stati ricevuti ed intrattenuti dal prof. M. Budicin con una conferenza sulla storia e le attività del CRS.

Il 25 aprile 1998, il viceministro per la cultura della Croazia, Mario Kezic, accompagnato dalla gentile consorte Jadranka, (archeologa e storica dell'arte), ha fatto visita di cortesia al CRS; è stato ricevuto dal prof. M. Budicin. All'ospite è stato dato in omaggio il volume "Descriptio Histriae"

Il 1 maggio 1998, la "Famia ruvignisa" di Grado, circa trenta (30) membri e simpatizzanti, hanno fatto visita al CRS, accompagnati dal loro presidente Tullio Svettini; sono stati intrattenuti dal direttore del CRS con una conferenza sull'attività e futuro del CRS.

Il 9 maggio, un gruppo di studiosi del Centro Studi Storici di Mestre, ha fatto visita al CRS, accompagnati da G. Rallo e R. Pizziol. Si è discusso della futura collaborazione nella ricerca storica tra i due enti.

Il 12 maggio 1998, il Console generale d'Italia a Fiume, Mario Musella, accompagnato dal segretario generale dell'Università Popolare di Trieste Alessandro Rossit, è stato in visita di cortesia e di lavoro al Centro di ricerche storiche. Il direttore del CRS, G. Radossi, ha informato l'ospite sull'avanzamento dei progetti di ricerca della L. 295/95 "La pittura in Istria 1500-1800", e "Le culture locali e l'immagine dell'altro", quest'ultima condotta dalla "Pietas Julia" di Pola. Dopo aver compiuto una visita al cantiere di lavori di restauro e di sopraelevazione della sede del CRS, l'illustre ospite, colpito dalla vasta e significativa attività, ha promesso di compiere tra breve, una visita più particolareggiata all'istituzione.

Il 12 maggio 1998, si è tenuta la riunione del gruppo di lavoro, composto dagli ing. S. Visentini, B. Angiolini, F. Blandini che assieme a B. Poropat, S. Perenich e Cl. Ferlin, hanno preso visione dello stadio di avanzamento dei lavori del terzo piano, proponendo i tempi di realizzazione della seconda e terza fase della sede.

Il 16 maggio 1998, il CRS ha ospitato i rappresentanti del Movimento per l'Ulivo e i Democratici di sinistra (ex PDS) di Bologna che si sono incontrati con una delegazione della DDI condotta dal segretario generale Emil Soldatic.

Nuovi Arrivi

■ rubrica a cura di Nicolò Sponza

ARHITEKTURA Secesije u Rijeci : Arhitektura i urbanizam pocetka 20. stoljeca 1900-1925. - Rijeka : Moderna Galerija, 1997. - 387 pp. : ill. ; 25 cm.

BENEDETTI, Andrea. - Umago d'Istria nei secoli - vol III°. - S.l : Famiglia Umaghese San Pellegrino, 1995. - 116 pp. : ill. ; 25 cm.

BENUSSI, Bernardo. - Saggio d'una geografia dell'Istria compilata ad uso della studiosa gioventù. - Rovigno : Antonio Coana, 1874. - 69 pp. ; 23 cm.

BIN, Alberto. - La repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620. - Roma : Il Veltro Editrice, 1992. - 170 pp. : ill. ; 21 cm.

BISSOLATI, Leonida. - Diario di guerra : Appunti presi sulle linee nei comandi nei consigli interalleati. - Torino : Einaudi Editore, 1935. - 139 pp. ; 22 cm.

BRAGADIN, Dissera Giorgio. - Dalmazia tappa d'Oriente : Nel duecentesimo anniversario del suo passaggio all'Austria e nel cinquantesimo del suo passagio alla Croazia. - S.l : Grafiche Veneziane, 1997. - 226 pp. : ill. ; 30 cm.

CARTE di Napoleone : Udine, Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia. - Monfalcone : Edizioni della Laguna, 1997. - 143 pp. : ill. ; 26 cm.

CHURCHILL, Winston. - Memorie di guerra. - Milano : Edizioni Alpes, 1929. - 213 pp. ; 20 cm.

CONSIDERAZIONI sull'annessione del Regno di Dalmazia a quelli di Croazia e Slavonia. - Spalato : Libreria Morpurgo, 1861. - 5 pp. ; 20 cm.

CRISTOFOLI, Masotti Angelo - TODERO, Franco - DORIGO, Livio - KOSIC, Vladimiro. - L'Istria nella collaborazione tra Italia e Croazia. - Trieste : Centro Studi Economici e Sociali, s.a. - 44 pp. ; 24 cm.

DALMAZIA una cronaca per la storia (1941-1944) : Presentazione dei volumi di Oddone Talpo - Roma, 8 maggio 1996. - Bologna : Lo Scarabeo, 1996. - 40 pp. ; 21 cm. - (Coordinamento Adriatico)

DE SIMONE, Pasquale. - Ripresa italiana a Pola dopo il maggio 1945 : Documenti e ricerche. - Gorizia : ANVGD, 1989. - 156 pp. ; 22 cm.

DILLMONT, De Thérèse. - Enciclopedia dei lavori femminili. - Mulhouse : Dillmot Editore, s.a. - 820 pp. : ill. ; 14 cm.

DURISSINI, Daniela. - Diario di un viaggiatore del 1600 in Istria e Carniola. - Monfalcone : Edizioni della Laguna, 1998. - 204 pp. : ill. ; 24 cm.

ERCEG, Ivan. - Jozefinski katastar grada Rijeke i njegove uze okolice (1785-1787). - Zagreb : Skolska knjiga, 1997. - XVI, 295 pp. : ill. ; 28 cm.

FERENC, Tone. - La Provincia italiana di Lubiana : Documenti 1941-1942. - S.l : Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1994. - 582 pp. : ill. ; 24 cm. - (Studi e documenti ; 18)

FRIULI e Venezia Giulia storia del 900. - Gorizia : Libreria Editrice Goriziana, 1997. - 582 pp. : ill. ; 24 cm. - (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia)

FURLANI, Giuseppe. - Passione irredenta / prefazione e note di Francesco Baburdi. - Bologna : Cappelli Editore, 1927. - 137 pp. ; 19 cm.

GORLATO, Achille. - Riccordi di un lontano passato. - Trieste : Edizioni del Libero Comune di Pola, 1996. - 149 pp. : ill. ; 21 cm.

IMHAUS, Brunehilde. - Le minoranze orientali a Venezia 1300-1510. - Roma : Il Veltro Editrice, 1997. - 588 pp. ; 21 cm.

ISTRIA Carnaro e Dalmazia un'unica terra latina veneta e cristiana : Storia di un esodo. - S.l : S.n, s.a. - 68 pp. : ill. ; 24 cm. - (Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia)

ITALIA barbara di malaparte. - Roma : La Voce Anonima Editrice, 1928. - 208 pp. ; 20 cm.

JANKO, Petar Pino. - O Istri i istrijanstvu je rijec - Pola : C.A.S.H., 1997. - 161 pp. : ill. ; 24 cm.

KORCULANSKI statut : Statut grada i otoka Korcule 1214-1265 / 2 ed. - Split : Knjizevni Krug, 1995. - 567 pp. ; 20 cm.

KOSIC, Vladimiro. - Echi di guerra su Trieste. - Pasian di Prato (UD) : Campanotto Editore, 1997. - 170 pp. ; 19 cm. - (Storia ; 7)

KOZLOVIC, Andrea. - Storia fotografica della Grande Guerra. - Novale (VI) : Gino Rossato Editore, 1996. - 159 pp. : ill. ; 29 cm.

KRULIC, Josip. - Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni. - Milano : Bompiani Editore, 1997. - 196 pp. ; 21 cm.

LAGINJA, Matko. - Sto imamo u Istri / Ristampa anastatica. - Zagreb : Consilium, 1994. - 112 pp. ; 18 cm. - (Biblioteka Miscellanea ; 2)

LUSCHIN, Ebengreuth Arnold. - Grundriss der osterreichischen reichsgeschichte. - Bamberg : Buchners Verlag, 1918. - 429 pp. ; 23 cm.

LUSENTI, Luigi. - La soglia di Gorizia : Storia di un italiano nell'Istria della guerra fredda. - Milano : Edizioni Comedit 2000, 1998. - 186 pp. ; 21 cm.

MALUSA', Mirella. - Il segreto della canna rossa e altri

Nuovi Arrivi

racconti = Tajna crvene trske i druge price. - Fiume : Edit, 1997. - 124 pp. : ill. ; 20 cm.

MANZINI, A. - Gli acquedotti della città e delle frazioni di Pola. - Trieste : Stabilimento Tipografico Mutilati, 1932. - 41 pp. ; 30 cm.

MARIZZA, Stefano. - L'importanza economica del tabacco un esempio istriano: la fabbrica tabacchi di Rovigno. - Trieste : Università Popolare, 1997. -114 pp. : ill. ; 24 cm.

MILEVOJ, Marijan. - Un saluto d'Albona / 5 ed. - Albona : Matthias Editore, 1997. - 110 pp. : ill. ; 23 cm.

MILOTTI, Bertoni Daniela. - Istria : Duecento campanili storici. - Trieste : Bruno Fachin Editore, 1997. - 270 pp. : ill. ; 29 cm.

MIMICA, Boze. - Numizmaticka povijest Istre i Kvarnera. - Zagreb : HAZU, 1997. - 592 pp. : ill. ; 24 cm.

MONDO slavo e cultura italiana : Contributi al IX° Congresso internazionale degli slavisti - Kiev 1983. - Roma : Il Veltro Editrice, 1983. - 360 pp. ; 21 cm.

MONICA, Luciano - SERRA, Edda. - Italiano è bello : Raccolta di prove di verifica delle competenze di lingua italiana a conclusione della scuola dell'obbligo. - Lubiana : Istituto per l'Educazione della Repubblica Slovena, 1988. - 285 pp. ; 24 cm.

MONTI, Sebastiano. - Nuovi scenari geo-politici : L'ex jugoslavia e l'ex unione sovietica. - Napoli : Loffredo Editore, 1997. - 387 pp. ; 24 cm.

MULTICULTURAL reality and perspectives in Croatia. - Zagreb : Interkultura, 1997. - 208 pp. ; 20 cm.

NACINOVIC, Daniel - BUDICIN, Marino. - Rovigno nelle vecchie cartoline. - Pula : Zavicajna naklada Zakan Juri, 1998. - 327 pp. : ill. ; 26 cm.

NOSTRA (La) storia : Calendario storico di Isola fino al 1954. - Isola : Comunità autogestita della nazionalità italiana, 1997. - 101 pp. : ill. ; 21 cm.

OLUJIC Deghenghi Elis. - Per molti versi / a cura di Nelida Milani Kruljac. - Fiume : Edit, 1998. - 238 pp. ; 24 cm. - (La Battana - numero speciale ; 4)

OZBIC Mitja. - La lingua degli atti: l'uso delle lingue minoritarie e straniere nel procedimento penale. - S.l : Slovenski Raziskovalni Institut, 1997. - 181 pp. ; 24 cm.

PERNIC Renato. - Mestri svirci i kantaduri : Istarski narodni pjevaci, i graditelji glazbala. - Buzet : Reprezent, 1997. - 176 pp. : ill. ; 26 cm.

PICCOLA enciclopedia giuliano dalmata / a cura di Sergio Cella. - Gorizia : Edizioni Anvgd, 1994. - 173 pp. ; 21 cm. - (Gorizia : L'Arena di Pola)

POLITICA (La) jugoslava nella Zona B del territorio libero di Trieste : Le elezioni del 16 aprile 1950 / a cura dell'Ufficio stampa del C.L.N. dell'Istria. - Trieste : Debarba & Figlio, 1950. - 44 pp. : ill. ; 22 cm.

PREVELAKIS, Georges. - I Balcani. - Bologna : Il Mulino, 1994. - 180 pp. ; 20 cm. - (Universale Paperbacks; 326)

ROZIO, Renato. - La paga del guerriero : Le vicissitudini di un partigiano della Divisione Garibaldi-Natisone sul Collio e in territorio sloveno (1944-1945). - Udine : Del Bianco Editore, 1997. - 179 pp. ; 23 cm.

RUMORE (Il) del silenzio : Foibe ed esodo dei 350.000 italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia. - S.l : S.n, 1997. - 48 pp. : ill. ; 21 cm. - (Comitato tutta un'altra storia - Movimento per l'identità nazionale)

SERAFINI, Flavio. - Musei navali nel mondo. - Torino : Paravia, 1997. - 432 pp. : ill. ; 33 cm.

SLAVA Saboru. - Zagreb : Hrvatski Povijesni Muzej, 1997. - 51 pp. ill. ; 40 cm.

STAROHRVATSKA spomenicka bastina : Radjanje prvog hrvatskog kulturnog pejzaza / a cura di Miljenko Jurkovic - Tugomir Lukcic. - Zagreb : Muzejsko Galerijski Centar, 1996. - 396 pp. : ill. ; 29 cm.

STORIA fotografica della Repubblica sociale italiana / a cura di Giovanni De Luna - Adolfo Mignemi. - Torino : Bollati Boringhieri, 1997. - 410 pp. : ill. ; 22 cm.

SUSMEL, Edoardo. - Le giornate fiumane di Mussolini. - Firenze : Sansoni Editore, 1937. - 71 pp. : ill. ; 23 cm.

TAMARO, Attilio. - La condanna dell'Italia nel trattato di pace. - Bologna : Capelli Editore, 1952. - 332 pp. ; 21 cm.

TOMMASEO, Niccolò. - Ai dalmati. - Zara : Tipografia Demarchi Rougier, 1861. - 30 pp. ; 20 cm.

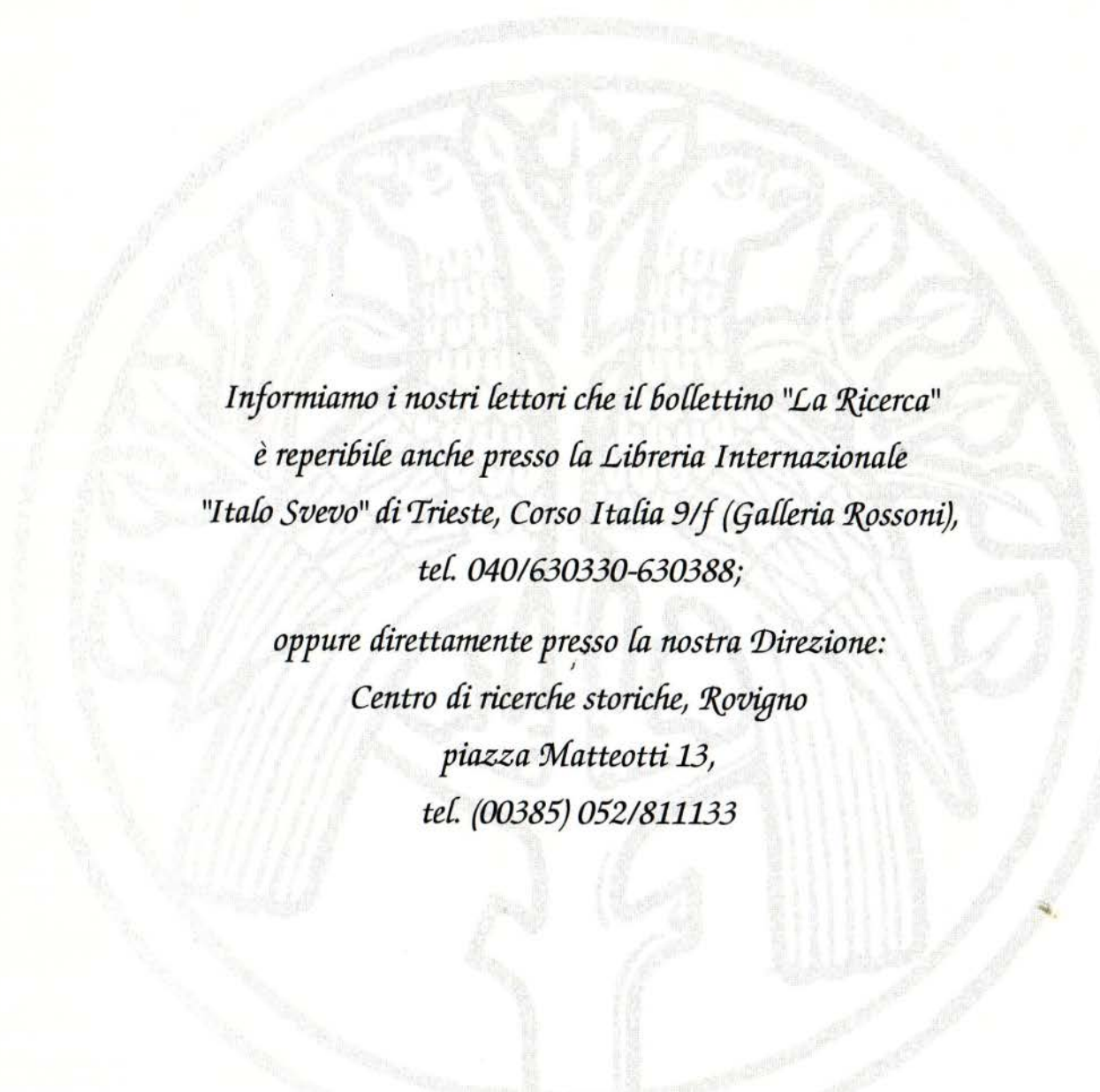
VIDOSSICH, Giuseppe. - La prima raccolta di canti popolari istriani. - Capodistria : Stab. Tip. Carlo Priora, 1913. - 7 pp. ; 24 cm.

VLAHOV, Drazen. - Glagoljski rukopis iz Vranje u Istri (1609-1633). - Pazin : Povijesni Arhiv, 1996. - 197 pp. : ill. ; 24 cm. - (Posebna izdanja svezak ; 12)

VORANO, Tullio. - Istarski ugljenokopi : Cetiri stoljeca rudarenja u Istri. - Labin : Istarski Ugljenokopi Tupljak, s.a. - 190 pp. : ill. ; 31 cm.

VREMEC, Vid. - Andrej Manfreda e gli altri antifascisti. - Capodistria : Artis, 1996. - 180 pp. : ill. ; 25 cm.

WAGNER, Walter - DOBRIC Bruno. - Mornaricka knjiznica - knjiznica austrougarske Mornarice = K.u.K. Marine Bibliothek. - Pula : Sveucilisna Knjiznica u Puli, 1997. - 224 pp. : ill. ; 23 cm.

ZAHL (Die) im kriege : Statistische daten / a cura di Otto Berndt. - Wien : Verlag von G. Freytag & Berndt, 1897. - 174 pp. ; 22 cm.

ZARA italiana : Per non dimenticare. - Ancona : A.N.D.A.Z., 1995-1997. - ill. ; 31 cm.

Vol. 1 / Antologia dal 1953 al 1965 / 402 pp.

Vol. 2 / Antologia dal 1966 al 1977 / 409-819 pp.

Vol. 3 / Antologia dal 1978 al 1989 / 825-1223 pp.

Vol. 4 / Antologia dal 1990 al 1996 / 1229-1590 pp.

Informiamo i nostri lettori che il bollettino "La Ricerca"
è reperibile anche presso la Libreria Internazionale
"Italo Svevo" di Trieste, Corso Italia 9/f (Galleria Rossoni),
tel. 040/630330-630388;
oppure direttamente presso la nostra Direzione:
Centro di ricerche storiche, Rovigno
piazza Matteotti 13,
tel. (00385) 052/811133

Fotocronaca della ristrutturazione e della sopraelevazione del III piano del Centro di ricerche storiche di Rovigno

Ecco alcune foto dei lavori in corso sull'edificio del CRS, grazie al contributo dello Stato italiano attraverso la ex legge 19/91 - tranche 1994 - per la realizzazione di un piano di attività a favore della Comunità Nazionale Italiana in Slovenia e Croazia.
(novembre 1997 - marzo 1998)